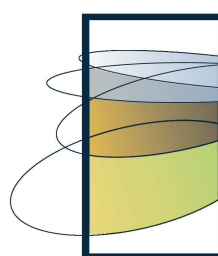


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Oltre la neve: come cambia il turismo

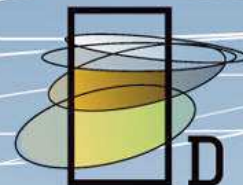


n. 116 / dicembre 2022 - febbraio 2023



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Che cosa sta accadendo alla casa comune? p. 3
di Michele Nardelli

La narrazione

La metafora dello sci *di Enrico Camanni* “ 6

Oltre la neve, cosa c'è? *di Federico Zappini* “ 8

Il futuro del Non ancora *di Maurizio Dematteis* “ 11

Transtat e BeyondSnow: due progetti Spazio Alpino sulle destina-
zioni turistiche invernali *di Andrea Omizzolo e Philipp Corradini* “ 14

Appennino campano *di Guido Lavogna* “ 16

Alpi lombarde *di Lorenzo Berlendis* “ 20

Il punto di vista dell'isolano *di Francesco Picciotto* “ 25

Neve diversa *di Vanda Bonardo* “ 29

Investire nella sostenibilità a lungo termine... o nello sci da
discesa? *di Silvia Spinelli* “ 32

Le neviere del Molise *di Massimo Mancini* “ 35

Migrazioni climatiche e mobilità interna *di Andrea Membretti* “ 38

La transizione del nulla - o di qualcosa *di Alberto Di Gioia* “ 42

I cento anni di etica civile di Mario Rigoni Stern
di Andrea Membretti “ 46

La cura delle Alpi

Il clima sta cambiando *di Francesco Pastorelli* “ 50

Podcast Dislivelli Fatti

Inverno liquido: crisi climatica, sci di massa e un paradigma
da cambiare *di Luca Serenthà* “ 52

Da vedere

Geografie della crisi eco-climatica “ 53
di Andrea Zinzani e Danilo Ortelli

Da leggere

Ombre sulla neve *di Diego Cason* “ 54

Voglia di restare *di Giuseppe Dematteis* “ 56

Cartoline dalle Alpi *di Maurizio Dematteis* “ 59

Dall'associazione

Il Premio Fare Paesaggio consegna la Menzione di qualità
a Dislivelli “ 60

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

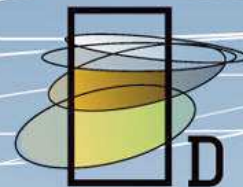
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:
immagine rielaborata di Maurizio Dematteis, Corno alle Scale, Appennino Emiliano (2023).



Che cosa sta accadendo alla casa comune?

Molti oggi tendono a prorogare le risposte, a distogliere lo sguardo a difesa della propria “non negoziabile” comfort zone. Di certo la mutazione non è agevole, perché cambiare il nostro modo di pensare e le modalità del nostro stare al mondo non è facile. Eppure è necessario.



di Michele Nardelli

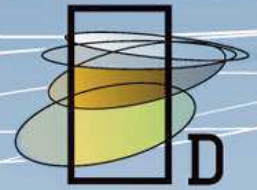
Chiederselo è d'obbligo. Nella sua “Laudato si” Francesco pone significativamente questo tema come incipit del primo capitolo. Un interrogarsi difficile, doloroso, inquietante. Motivo per il quale in molti – a cominciare da chi ha continuato a negare la crisi climatica quasi si trattasse di un'emergenza contingente – oggi tendono a distogliere lo sguardo, un moderno nichilismo che si traduce in infastidita indifferenza, a difesa della propria “non negoziabile” comfort zone. Ancora persuasi che ci si possa salvare da soli.

Di certo la domanda non è agevole. In primo luogo perché quel che sta accadendo alla nostra casa ha a che fare con una complessità che non sappiamo leggere. Perché quel che accade è frequentemente nel territorio dell'inedito. E infine perché cambiare il nostro modo di pensare e le modalità del nostro stare al mondo non è facile.

Lo potremmo dire così. La modernità è figlia del positivismo. Di quello sguardo filosofico che aveva come presupposto materiale la società dell'abbondanza. Tanto che nelle sue principali declinazioni, il pensiero liberale come quello di origine marxista, pur nella loro opposizione, erano accomunati nelle magnifiche sorti progressive, distinguendosi sugli assetti proprietari e sulla distribuzione della ricchezza.

All'inizio del XIX secolo abitavano il pianeta meno di un miliardo di esseri umani e veniva consumata una quantità irrilevante di risorse rispetto a quanto gli ecosistemi riuscivano a mettere a disposizione di tutti i viventi. Con l'irrompere di Antropocene le cose andranno diversamente. Ma ancora nel 1960, in pieno boom economico, con una popolazione globale inferiore ai tre miliardi di esseri umani, il pianeta consumava la metà delle risorse disponibili. Il tema cruciale continuava a essere quello della diseguaglianza.

“Eppure facciamo fatica a comprendere le conseguenze che l'esaurimento di questi straordinari ecosistemi comporterà per le comunità che ne hanno sin qui beneficiato”



Oggi le disuguaglianze permangono, l'iniquità divide il mondo fra inclusione ed esclusione, ma il contesto è profondamente cambiato. La popolazione globale ha superato la soglia degli 8 miliardi e il pianeta consuma ogni anno quasi il doppio di quanto gli ecosistemi sono in grado di produrre. E poi c'è un fattore nuovo, che rende tutto maledettamente più complicato: quello che Francesco indica con il termine "rapidacion", riferito in particolare alla rapidità con cui la crisi climatica si manifesta e s'intreccia con le altre crisi sistemiche.

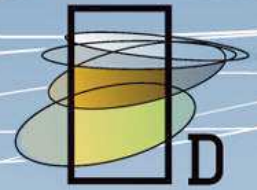
Il tradizionale rapporto fra tempi storici (quel che accade nello spazio temporale della storia dell'uomo) e tempi biologici (quello degli ecosistemi) si è rovesciato e noi, nelle nostre piccole vite, assistiamo a fenomeni che prima avvenivano in ere geologiche. La fusione di un ghiacciaio, per fare un esempio, è il concludersi di un ecosistema che esiste almeno da 14 mila anni, ovvero dall'ultima glaciazione. Assistiamo alla fine di ecosistemi come i ghiacciai della Marmolada o dell'Adamello che ci hanno permesso di vivere garantendoci la risorsa idrica per l'agricoltura, l'allevamento di animali, la produzione idroelettrica e così via... Eppure facciamo fatica a comprendere le conseguenze che l'esaurimento di questi straordinari ecosistemi comporterà per le comunità che ne hanno sin qui beneficiato, nell'arco alpino come nelle pianure e nelle città che dipendono dai sistemi d'acqua dolce originati proprio da quelle riserve d'acqua che sono i ghiacciai.

Si dice che i cambiamenti climatici ci sono sempre stati ed effettivamente è così. Ma oggi abbiamo a che fare con due elementi di novità: i cambiamenti sono determinati dagli effetti climalteranti dell'agire umano (un modello di sviluppo insostenibile) e la rapidità con cui avviene il rovesciamento fra tempi storici e tempi biologici, che contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. In questo modo il pianeta precipita nell'inedito.

Alla fatica di cambiare si aggiunge pertanto l'inadeguatezza del nostro sapere, incapaci di comprendere «le molteplici relazioni che esistono fra le cose» (la complessità), prigionieri come siamo della «fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane» e di un rapporto di dominio verso la natura di cui siamo peraltro un'infinitesima parte (la perdita del senso del limite).

Descriverlo è urgente. Per questo con Maurizio Dematteis abbiamo deciso di scrivere "Inverno liquido. La crisi climatica, le terre

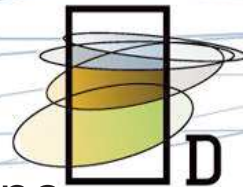




alte e la fine della stagione dello sci di massa” (DeriveApprodi, 2023), un lavoro che intendiamo come l'inizio di un cammino collettivo, il numero zero di una collana editoriale proprio attorno all'impatto delle crisi (al plurale, come ci ha insegnato il Covid - 19, portandoci a parlare di “sindemia”) sugli ecosistemi terrestri, le forme attraverso le quali dovremo imparare a leggere il nostro pianeta. Una “nuova geografia”, oltre i confini e gli anacronismi statonazionali che hanno segnato tragicamente la modernità. Un contributo di idee per quel cambio di paradigma di cui avvertiamo l'urgenza.

Michele Nardelli, formatore e saggista, è stato presidente del Forum trentino per la Pace e i Diritti Umani, ideatore di Osservatorio Balcani Caucaso, consigliere della Regione Autonoma Trentino Alto Adige - Südtirol e della Provincia autonoma di Trento. È autore con Mauro Cereghini di “Darsi il tempo” (EMI, 2008) e di “Sicurezza” (Messaggero, 2018), con Diego Cason de “Il monito della ninfea” (Bertelli, 2020 e 2022), con AA.VV. di “Dal libro dell'esodo” (Piemme, 2016), con Maurizio Dematteis di “Inverno liquido” (Derive&Approdi, 2023).





La metafora dello sci

di Enrico Camanni

In natura non c'è niente di perenne, e meno che mai nei progetti umani. Come per le piste di sci, che prima o poi bisognerà capire se ce le possiamo permettere. Si dovrà reinventare la montagna turistica invernale e integrare le grandi infrastrutture con il turismo dolce, collegando l'inverno all'estate e alle mezze stagioni.



Ve la ricordate le barzelletta di Pierino?

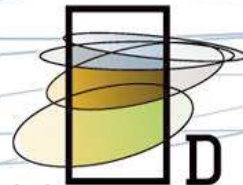
«Papà, dove comincia la neve perenne?»

«Ma che dici, figliuolo? La neve comincia sempre per enne!»

Ecco, molto di quanto sta succedendo al mondo dello sci e all'industria della neve risale a quell'aggettivo obsoleto, ma in fondo confortante, che ci insegnavano a scuola: "perenne". Di solito era abbinato proprio alla neve, perché almeno su quella non si discuteva: in montagna ci sarebbe sempre stata, cadesse il mondo; la neve è perenne e basta. Invece era un'illusione, anzi un falso, perché in natura non c'è niente di perenne, e meno che mai nei progetti umani. Di sicuro nella seconda metà del Novecento, quando le montagne furono trasformate in dorate periferie e lo sci portò soldi e promesse nei luoghi da cui i montanari emigravano per povertà, tutti pensarono che fosse una ricchezza senza fine, ma cinquant'anni dopo siamo qui a leccarci le ferite, non solo per avere spremuto oltre misura certi ambienti e distrutto la loro bellezza, ma soprattutto perché il sistema s'è inceppato e non esistono immediate alternative, dato che lo pensavamo eterno. Perenne, appunto.

La questione è complessa e ogni semplificazione porta fuori strada. Bisognerebbe evidentemente smettere di progettare nuovi impianti, rinnovando quelli vecchi solo quando ha senso, e occorrerebbe distinguere attentamente tra i comprensori "capaci di futuro" e quelli troppo bassi, obsoleti e antieconomici. Fare delle scelte, insomma, non più basate sulla speculazione di corto periodo ma su uno sguardo di lungo respiro, che sappia leggere attentamente le previsioni – purtroppo centrate, e perfino ottimistiche – degli scienziati della neve e del clima.

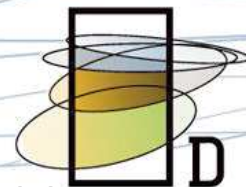
Nel recente libro-dossier "Inverno liquido", una grande inchiesta sui territori dello sci dalle Alpi agli Appennini, Maurizio Dematteis e Michele Nardelli dimostrano come ovunque, senza eccezioni, le certezze siano svanite con il riscaldamento climatico, i costi dell'energia, i costi dei biglietti, la neve da cannone e una nostalgia di natura che sfiora anche l'industria artificiale dello sci, spieganoci



la narrazione

come ogni località reagisca alla crisi a suo modo, attingendo a quel po' di lungimiranza che ha tenuto aperte delle vie d'uscita, oppure sprofondando nella monocultura. Che sia la fine di una storia non c'è dubbio, perché lo sci di massa andrà sempre più sostenuto dagli investimenti pubblici, soldi nostri, e prima o poi bisognerà capire se ce lo possiamo permettere, e decidere dove, ma allo stesso tempo – scrivono i due autori – siamo anche all'inizio di qualcosa, speriamo virtuosa: si dovrà reinventare la montagna turistica invernale e integrare le grandi infrastrutture – funivie, impianti – con il turismo dolce, collegando l'inverno all'estate e alle mezze stagioni. Sarebbe una trasformazione possibile, e anche realizzabile, se solo non ci attaccassimo alle vecchie logiche e ai logori pensieri, ma il gigantesco problema del capitalismo "avanzato" (o avvizzito) nasce proprio da lì: siamo in grado di fare quasi tutto, anche alterare il clima, non a cambiare direzione.

Enrico Camanni



Oltre la neve, cosa c'è?

di Federico Zappini

Non esistono bacchette magiche o scorciatoie. Oltre la neve ci sono la conversione ecologica, una revisione antropologica profonda e la riprogettazione delle economie collegate al turismo di massa. Tutte tracce su cui lavorare.



"Orapronobis, certo che quest'anno il Vecchio lassù se la prende comoda, sacramento, non sarebbe male se cadesse un po' di neve, dice il Paul e guarda il cielo [...]"

"Cosa vuoi farci, una spolverata è ben scesa, prendiamo quel che viene, dice il Georg e si sistema il berretto [...]"

"L'Onnipotente ha perso coraggio, dice il Paul, o forse dobbiamo chiedergliela in ginocchio 'sta neve, ormai è più rara della coca."

Tratto da *Ultima neve*, Arno Camenisch (Keller editore, 2018)

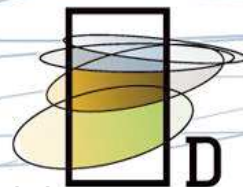


Per cominciare questo mio pezzo sul futuro del turismo invernale e sciistico mi sono imposto di cercare uno spunto che sfuggisse al richiamo dell'attualità e della cronaca (difficile farlo al culmine di uno degli inverni più caldi e siccitosi degli ultimi due secoli) o al riferimento diretto a questo o quel rapporto che indica in modo chiaro e inequivocabile l'insostenibilità del modello dello sci di massa in una fase storica caratterizzata da scarsità di neve e innalzamento delle temperature.

Ho trovato conforto nella letteratura e in particolare nella penna di Arno Camenisch, che in *"Ultima neve"* mette in scena – il paesaggio di riferimento è quello delle Alpi svizzere - il travaglio di due fratelli alle prese con uno skilift, modesto lascito di famiglia, da far funzionare nel bel mezzo di una stagione invernale avversa, avara della materia prima (e unica) necessaria per non far girare a vuoto quelle strambe macchine di ferro che hanno il compito di portare senza fatica in quota gli sciatori, garantendo loro un'agile e divertente scivolata per tornare a valle.

L'attesa del Paul e del Georg - fatta di dialoghi, piccole azioni concrete, ricordi riemersi, fragili speranze - ha il valore potente di una metafora esistenziale, per una famiglia e per il mondo intero. Protagonista è il tempo, nelle sue varie forme.

Quella che a loro tocca vivere, naso all'insù, è la rappresentazione plastica di una transizione - che poi è la nostra stessa che qui proviamo a mettere a sistema - tra un passato che sentono scricchiolare sotto i piedi e un futuro che, essendo materialmente vincolato a quei piloni ben piantanti nel terreno, sembra non riuscire a rivolgere lo sguardo altrove.



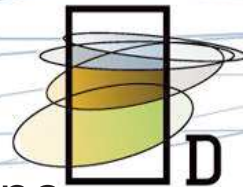
la narrazione

Sono testimoni di un tempo sospeso, di quello strano spazio indeterminato e ambiguo - generativo solo se si desidera ardentemente che lo sia - tra il "non più" e il "non ancora". Tutta la discussione sul futuro del turismo dello sci sta dentro la gestione di questo passaggio d'epoca che tiene insieme limiti ambientali ormai sovraesposti, destini e vocazioni di interi territori da rimodulare, timori e desideri di ampi pezzi di comunità di cui prendersi cura. Clima ed elementi naturali. Economie e lavori. Sentimenti e progetti di vita. Un dedalo di incertezze che può immobilizzare - inibendo ogni tipo di superamento dello status quo - oppure, al contrario, stimolare l'ingegno e la moltiplicazione delle energie.

È bene dirsi che il contesto dentro cui noi ci muoviamo non è per nulla agevole, anzi. Ed è di nuovo il tempo, in un'altra sua dimensione, a fare la differenza e ad affaticare il nostro passo. Michele Nardelli e Maurizio Dematteis nelle pagine introduttive al loro prezioso "Inverno liquido" spiegano bene come questione decisiva sia oggi la disarticolazione tra i tempi biologici - quelli che dovrebbero avere i ritmi distesi e non imminenti delle ere e non dei decenni - e i tempi storici, ossia quelli che stanno dentro il breve volgere di qualche generazione. I primi riguardano le condizioni globali del Pianeta (le temperature, la quantità di precipitazioni, lo spessore delle coltri ghiacciate la vivibilità di un dato territorio), i secondi il modo che ha il genere umano di stare nel Mondo.

Pascal Chabot in un bel volume dal titolo "Avere tempo" - appena pubblicato dall'Istituto Treccani - ci dice che la nostra civiltà, quella che negli ultimi due secoli con la spinta antropica ha sconvolto gli equilibri di tutti gli ecosistemi planetari, vive al fragile crocevia di quattro regimi temporali e con essi deve fare i conti per darsi un equilibrio, una prospettiva di vivibilità, una traiettoria di avvenire. Siamo tornati a fare i conti con Fato (il rapporto con la fine biologica di ognuno, la nostra morte) con la pandemia da Covid. Viviamo costretti in l'ipertempo, esito dalla velocizzazione estrema imposta dalla digitalizzazione. Non riusciamo a scrollarci di dosso la falsa promessa di Progresso, ossia l'idea di una potenziale crescita infinita che è stata alla base di tutta la seconda parte del Novecento. Percepriamo - è sta qui la più grande novità - la minaccia di Scadenza, ossia il conto alla rovescia verso la catastrofe ecologica. Scadenza, ecco la questione. Con ogni probabilità arrivati a questo punto il Paul e il Georg si rifugerebbero - seduti alla stazione di partenza del loro skilift - in un liberatorio orapronobis. Oppure sacramenterebbero per quel cielo piatto che non si decide a fare il suo mestiere.

Se dalla letteratura torniamo definitivamente alla realtà è immaginabile che a poco servirà rivolgere invocazioni all'Onnipotente - invocandolo o bestemmiandolo, che poi non sono cose così



la narrazione

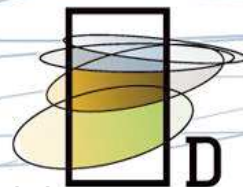
diverse... - perché inadempiente nella fornitura della manna fatta cadere (gratis) fin qui sulle nostre montagne e che non abbiamo saputo tener da conto quando sembrava risorsa abbondante, dovuta. Sarebbe bene inoltre essere consapevoli che potrebbe non essere una buona idea quella di sostituire un Dio in cui si è persa la fede con un altro, presunto più efficiente, cui affidare le chiavi del proprio destino. Chiara Valerio in un recente libro uscito per Einaudi ("La tecnologia è religione", 2023) si chiede "che differenza c'è tra danzare per far piovere, e schiacciare un tasto per illuminare uno schermo o per chiacchierare con qualcuno distante chilometri?". O, mutatis mutandis, visto che dalle nuvole non arrivano più i fiocchi, inventarsi dei marchingegni che ne programmino - o almeno ci illudiamo di poterlo fare davvero - la produzione al bisogno.

Non esistono bacchette magiche o scorciatoie. Scongiorare la fine del mondo, trovando la chiave per offrire un diverso Fine al Mondo è la cornice della sfida. La decisione di scegliere di insistere cocciutamente sulla direzione data o invece di scartare di lato, decidendo di impegnarci per l'alternativa, sta in capo nostro. Siamo esseri umani molto attaccati alle abitudini - anche, e forse soprattutto, a quelle cattive - ma possediamo una capacità unica, ossia quella di vedere in anticipo ciò che ancora non c'è e di potergli dare forma sfruttando le nostre abilità intellettuali, manuali e relazionali. Oltre la neve ci sono la conversione ecologica (siamo parte della natura e non suoi proprietari), una revisione antropologica profonda (più consapevole dei limiti) e la riprogettazione delle economie collegate al turismo di massa. Se quest'operazione multilivello sembra più immediata lì dove le dimensioni del fenomeno hanno ancora caratteristiche di tipo artigianale - il caso del primo inverno di chiusura degli impianti della Panarotta è da questo punto di vista interessante -, più complessa sarà la transizione per quei contesti in cui la monocultura dello sci e il suo sviluppo intensivo hanno di fatto monopolizzato e irrigidito la struttura produttiva e la fisionomia comunitaria, legandola a doppio filo ai successi o ai fallimenti dell'industria della neve.

Oltre la neve, come preconditione troppo spesso sottovalutata, ci devono essere necessarie alleanze tra diversi. Movimenti ambientalisti, imprenditori visionari, politici capaci di ascoltare e pianificare, comunità di nuovo cooperative.

Oltre la neve (o quel che ne rimane) c'è una rinnovata immaginazione collettiva.

Federico Zappini



Il futuro del Non ancora

di Maurizio Dematteris

Si tratta di un turismo con un approccio di curiosità e scoperta per i territori, alla ricerca di produzioni locali, rispettoso dell'ambiente, che valorizza la cultura locale. Un "non ancora" che arriverà a sostituire poco alla volta quel "non più" della monocultura dello sci nelle stazioni invernali per mancanza di materia prima.

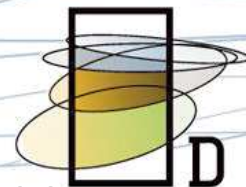


Non vi è dubbio che il mondo dello sci da discesa viva oggi un momento di crisi profonda. Cambiamento climatico, crisi economica e cambiamento degli stili di fruizione della vacanza in quota hanno sancito la fine del "turismo di massa" sulla neve, inteso come il fenomeno del riversarsi di tanta parte della città nelle montagne limitrofe per il weekend o la settimana bianca, tutti a scivolare insieme con i vicini di casa, i compagni di classi o colleghi di lavoro. Il venir meno di questo fenomeno oggi mette in crisi parecchie stazioni sciistiche, anche conosciute, stimate e fino a 20 anni fa molto frequentate.

E allora, cheffare? Bisogna correre subito ai ripari, prima che sia troppo tardi, cercare alternative alla monocultura dello sci che possano permettere alle comunità che di sci ancora campano di realizzare una transizione il meno dolorosa possibile verso nuove economie in grado di sostituire quella dell'oro bianco. Dove è ancora possibile, e parliamo delle grandi stazioni sciistiche in alta quota, bisogna cominciare ad affiancare alternative appetibili agli impianti di risalita, per cominciare poco alla volta a trasferire il core business dalla neve ad altre attività con una transizione che possa evitare un domani di arrivare a situazioni di crisi totale del territorio. In altri casi, dove gli impianti sono ormai chiusi o diventati insostenibili, e parliamo di medie e piccole stazioni sciistiche con dominio sciabile spesso al di sotto dei 2000 metri, bisogna sostituire in toto il vecchio modello di business.

L'amico Giovanni Teneggi, direttore Confcooperative Reggio Emilia e grande teorico e sostenitore delle cooperative di comunità, riferendosi alla sorte di realtà come le stazioni sciistiche dell'Abetone o di Corno alle Scale, nel suo Appennino tosco emiliano, sostiene che «non esiste un'industria capace di andare a riempire il cratere lasciato da quelle realtà. C'è bisogno di un cambiamento di paradigma, da un'offerta di turismo di consumo a forme di turismo sostenibili e comunitarie». Con numeri e introiti sicuramente più contenuti, ma maggiormente diffuse sul territorio montano rispetto alle stazioni sciistiche.

In effetti se guardiamo i numeri, oggi a fronte di 3537 comuni ita-



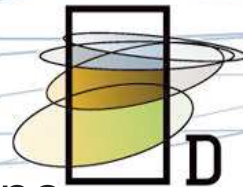
la narrazione

liani, tra Alpi e Appennini, classificati come totalmente montani, solo 288 sono interessati da comprensori sciistici. Poco più dell'8%. Mentre il turismo "sostenibile e comunitario" di cui parla Teneggi, è un'offerta distribuita su praticamente tutti i comuni montani, perché un B&B, un'azienda agricola o un ecomuseo capace di valorizzare la comunità e creando opportunità lavorative esistono in tutti i comuni delle terre alte del nostro paese.

Si tratta di un turismo con un approccio di curiosità e scoperta per i territori, alla ricerca di produzioni locali, rispettoso dell'ambiente, che valorizza la cultura locale, un tipo di turismo che noi a Dislivelli abbiamo chiamato "dolce". Un "non ancora", come lo abbiamo definito nel libro "Inverno Liquido", che arriverà a sostituire poco alla volta quel "non più" che alimenta un sentimento di paura diffuso all'interno delle comunità, che si stringono intorno ai loro impianti sperando nell'arrivo di una nuova industria che possa coprire il vuoto lasciato dallo sci da discesa, e non riescono a intravedere strade alternative per il futuro, soprattutto nei luoghi in cui la monocultura dello sci da discesa ha spento il genius loci preesistente. Questo "non ancora" è il segnale di un nuovo che avanza, cercando di interrogarsi sul cambiamento climatico della montagna invernale, ipotizzando nuove proposte turistiche durevoli, piccoli messaggi di speranza in un contesto generale ancora stordito e ben lungi dall'essersi riorganizzato.

Per fare alcuni esempi, ma ce ne sarebbero infiniti, possiamo partire dal piccolo Comune di Prali, in Alta Val Germanasca, Provincia di Torino, dove nel 2005 dopo che la seggiovia 13 Laghi è stata revisionata grazie ai finanziamenti di Torino 2006, è nata una società di gestione degli impianti a fune fondata da 30 imprenditori locali, che si sono autotassati, e che oggi permettono all'impianto di lavorare 12 mesi, promuovendo attorno anche altre forme di turismo oltre allo sci, valorizzando aziende agricole, spingendo sulle mezze stagioni, mettendo a disposizione dei turisti in settimana il patrimonio edilizio. Che negli ultimi anni ha visto un aumento dei residenti, giovani.

Oppure l'Associazione Naturavalp, in Valpelline, una valle laterale del Gran San Bernardo, in Provincia di Aosta, dove gli esercenti locali alla ricerca di forme di turismo basate sulla valorizzazione delle risorse endogene (sentieri, ghiacciai, prati, laghi, foreste, distese di rocce e pietre, produzioni tipiche, cultura, coltura, ecc.), intercettano sempre più viaggiatori capaci di apprezzare un territorio vissuto da gente di montagna, in grado di trasmettere modelli e stili di vita che in passato venivano considerati obsoleti ma che oggi riacquisiscono valore e attualità. Sono partiti in 5 imprenditori locali nel 2012, e oggi il 90% delle strutture ricettive aderiscono, insieme a aziende agricole e operatori.



la narrazione

A Piani di Artavaggio invece, dove l'amministrazione comunale di Moggio, in provincia di Lecco, ha acquisito la proprietà degli impianti, nel 2006 è stata riattivata la funivia di arroccamento chiusa da qualche anno per fallimento e allo stesso tempo smantellati i vecchi impianti in quota. Risultato: Piani di Artavaggio oggi, senza impianti per lo sci, è un luogo speciale, aperto a un mondo nuovo che sale e si entusiasma per lo speciale rapporto con l'ambiente rinaturalizzato. E fa i numeri, con centinaia di persone che ogni settimana, estate, inverno e mezze stagioni, vivono avventure a contatto con la montagna.

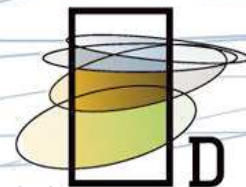
Nella Conca di Smeraldo c'è Recoaro 1000, una piccola stazione sciistica fallita e chiusa definitivamente nel 2017, adagiata ai piedi delle Piccole Dolomiti, in Provincia di Vicenza. Una cordata di imprenditori privati ha deciso di abbandonare lo sci al suo destino e puntare sul primo bike park della Provincia di Vicenza "a stretto contatto con la natura". Vincendo la sfida, perché oggi gli ospiti arrivano e riescono a vivere delle esperienze uniche.

C'è poi la Val di Funes, in Sud Tirolo, dove il presidio Slow Food della Pecora con gli occhiali diventa il catalizzatore attorno al quale la comunità si riorganizza per proporre il "turismo delle relazioni". Contadini, allevatori, agriturismo, albergatori, artigiani e custodi della storia e della cultura locale, si sono uniti per fare rete e offrire un'accoglienza di qualità a misura d'uomo.

Passando dall'Arco alpino a quello appenninico, troviamo le cooperative di comunità dell'Appennino Tosco Emiliano, un vero modello di transizione da "un'offerta di turismo del consumo a forme di turismo sostenibile e comunitario", come sostiene Teneggi. La prima in Italia è nata proprio lì, si chiama "Valle dei Cavalieri", ed è a Succiso, una piccola frazione del comune di Ventasso, a 1000 metri di altitudine, in Emilia, provincia di Reggio; poi sono arrivati i "Briganti di Cerreto", 900 metri di altitudine, all'interno del Parco Nazionale dell'Appennino tosco-emiliano; e ancora la cooperativa Foiatonda, a Madonna dei Fornelli, frazione del comune di San Benedetto Val di Sambro, situata a 798 m di altitudine sulla linea di displuvio tra Savena e Sambro, in provincia di Bologna. Tutte attive e con numeri di ospiti in crescita, grazie al collegamento con i cammini e a forme di accoglienza super inclusive.

Infine il Monte Mutria, in Campania, al confine con il Molise, dove un gruppo di persone di montagna ha puntato sulla collaborazione, costituendosi nell'autunno del 2019 nella Comunità Slow Food dei Custodi del Monte Mutria. Un agricoltore, un allevatore, un casaro e un albergatore si sono messi in rete per proporre un turismo esperienziale di qualità, in un'esperienza che oggi vede altri interessati entrare a ingrossare le fila di chi accoglie.

Maurizio Dematteis



Transtat e BeyondSnow: due progetti Spazio Alpino sulle destinazioni turistiche invernali

di Andrea Omizzolo e Philipp Corradini

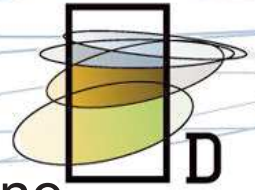
Alte temperature invernali in montagna e basse precipitazioni stanno mettendo in allarme parte delle destinazioni turistiche invernali legate alla presenza della neve. Il programma Interreg Spazio Alpino ha deciso di cofinanziare nuovi progetti per cercare possibili soluzioni: TranStat e BeyondSnow.



**Interreg Alpine Space
- Priority 1:
<https://bit.ly/42COPlo>**

**TranStat:
<https://bit.ly/3LRiLEw/>**

Alte temperature invernali in montagna e precipitazioni assenti o quasi stanno mettendo in allarme - e in alcuni casi persino in ginocchio - parte delle destinazioni turistiche invernali legate alla presenza della neve. Nelle Alpi, per fare un esempio, la stagione della neve sotto i 2000 metri di quota si è ridotta in media da 34 a 22 giorni negli ultimi cinquant'anni. Una ricerca coordinata da Eurac Research nel 2021, che ha valutato per la prima volta in modo unitario i dati sulla neve di oltre 2000 stazioni di rilevazione presenti sull'arco alpino, ha evidenziato che la neve al suolo tende a presentarsi più tardi in inverno e a scomparire prima con l'avvicinarsi della primavera. Chi amministra territori con un'economia basata sul turismo invernale lo sa bene e non può permettersi di ignorare questi dati. Per sostenere queste comunità e aiutarle a trovare alcune risposte, sia mettendo a disposizione dati per ottenere scenari realistici, sia ragionando sugli aspetti ecologici e socioeconomici che proponendo alternative sostenibili di sviluppo, il programma Interreg Spazio Alpino nei mesi scorsi ha deciso di cofinanziare ad hoc due nuovi progetti, TranStat e BeyondSnow. Il loro focus sono le conseguenze del cambiamento climatico sul settore turistico alpino. L'assunto di partenza è che i forti effetti del cambiamento climatico mettono e metteranno a dura prova le interrelazioni tra sistemi naturali, economici e sociali. Inoltre, la pressione sulla ricca biodiversità alpina è oggi molto elevata. Questo particolare contesto richiede un'azione urgente, nell'ottica di "realizzare assieme" una regione alpina verde e resiliente al cambiamento climatico. TranStat punta a fornire ai resort di montagna e ai decisori tecnici e politici gli strumenti e una metodologia scalabile per supportare l'implementazione di percorsi di transizione e possibili soluzioni per l'adattamento ai cambiamenti climatici. La forza di TranStat sta nell'approccio partecipativo tra stakeholder e ricercatori a livello internazionale attraverso la creazione di una rete diversificata, fisica e digitale, di resort di montagna in transizione che

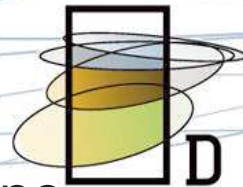


BeyondSnow:
<https://bit.ly/40wvReo>



riunirà attori chiave a livello alpino. BeyondSnow si concentra invece sulle piccole e medie destinazioni turistiche legate strettamente alla presenza della neve a media e bassa quota nell'area alpina. A causa dei cambiamenti climatici, è molto probabile che la copertura nevosa in montagna continui a diminuire in futuro soprattutto in questi territori. Oltre agli impatti ecologici, le destinazioni turistiche a media e bassa altitudine e le loro comunità oggi devono anche considerare le pesanti conseguenze socioeconomiche della diminuzione di questo fenomeno. Il progetto BeyondSnow mira ad aumentare la resilienza climatica socio-ecologica di queste destinazioni per consentire loro di mantenere o addirittura aumentare la loro attrattiva nei confronti di residenti e turisti. Durante il progetto saranno sviluppati congiuntamente nuovi percorsi di sviluppo sostenibile e processi di transizione nonché identificate e testate soluzioni attuabili all'interno di specifiche aree di lavoro pilota, distribuite spazialmente in sei paesi alpini, differenziati per dimensioni, livello di sviluppo e criticità.

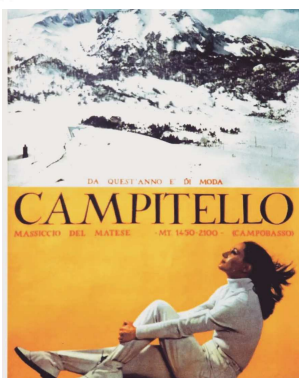
Andrea Omizzolo e Philipp Corradini, Eurac Research, Istituto per lo sviluppo regionale



Appennino campano

di Guido Lavogna

Nel 1983 i fratelli Vanzina con il film “Vacanze di Natale” rappresentavano lo stereotipo borghese che correva a vivere avventure a Cortina. Nasceva un nuovo status di “uso” della montagna anche nell’Appennino meridionale. Ma oggi il modello delle Alpi inseguito per quasi 40 anni è finalmente superato e si apre una fase di riscatto da quella sudditanza.



Nell’immaginario comune, durante tutto il 900, il nord del nostro paese, visto da quel sud interiore di piccoli paesi “perennemente altrove” con una forte e costante vocazione migratoria, è apparso sempre come un luogo distante e di grande ricchezza, un’America meno lontana, una quasi Svizzera, un posto come la Germania ma dove parlavano italiano.

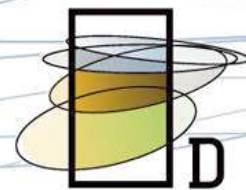
Negli anni '50, '60 e '70 quel miraggio era concreto quando per le feste gli emigrati tornavano nei paesini di origine provenienti dalle fabbriche del nord, da quei condomini con l’acqua calda e i primi elettrodomestici. Arrivavano con auto grandi e con un linguaggio accentuato che mostrava sicurezza, successo e superiorità. Sembravano addirittura più alti, migliorati nella loro vita, fortunati in qualche modo. Al bar raccontavano storie a chi, intanto, non aveva mai visto nulla ma solo immaginato e non poteva fare altro che ascoltare restando muto, non avendo niente da aggiungere ma solo rancore da buttare giù.

Quelli che arrivavano dal nord apparivano irraggiungibili e vincenti, un modello da seguire e sognare ma non sempre realizzabile. Quella dimensione generava frustrazione. Eravamo ancora molto lontani dalle attuali tendenze, spesso ipocrite, che fanno della “resilienza”, della “restanza”, dei “ritornanti” dei modelli di fascinazione culturale tutt’altro che reali, appaganti o praticabili.

Vivere al sud, nelle aree marginali dell’Appennino, allora come oggi, non è affatto piacevole.

Poi però è successo qualcosa, l’innesco di un cambiamento epocale, negli anni '80, con le TV private, la distanza da quel nord, nella percezione della diversità si è ridotta. Il modello culturale, il linguaggio o lo stile di consumo, potevano essere osservati nei film di nuova produzione o nei tanti programmi di intrattenimento.

A colori, nel televisore di casa, c’erano quei personaggi con quell’accento che pochi anni prima si poteva sentire solo dai paesani che tornavano per le feste. Di colpo il nord era lì, in ogni casa. Come un nuovo punto di riferimento, familiare, privato, divertente, accessibile, attraente.



la narrazione

Drive In aveva un ritmo serrato, battute goliardiche e balletti sensuali erano imperdibili per un'intera generazione di persone che inconsapevolmente stava trasformando la propria identità senza accorgersene, diventando ancora più desiderosi di vivere secondo un prototipo distante da quello doloroso che avevano conosciuto fino a quel momento.

La TV nazionale cominciava a essere noiosa con la sua pedante proposta di intrattenimento, meglio lo svago, meglio le pubblicità di prodotti inutili ma simbolici da procurarsi anche con una semplice telefonata.

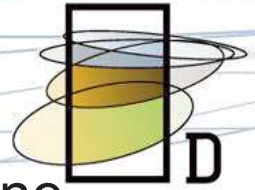
Il sogno diventava più vicino e realizzabile anche senza dover partire. Lì, in quel contesto di forte egemonia culturale, si è consolidata una considerazione del sud come un "non ancora nord". Franco Cassano definiva questa condizione (ovviamente con origini anche più profonde) come "una patologia infinita dalla quale guarire per diventare finalmente civili".

Nel 1983 i fratelli Vanzina con il film "Vacanze di Natale" rappresentavano lo stereotipo borghese che correva a vivere avventure a Cortina. Un uso della montagna come luogo di intrattenimento e consumo dove il bianco della neve accecava un'intera generazione di aspiranti vacanzieri alla ricerca della propria storia da raccontare. Nasceva di conseguenza un nuovo status di "uso" della montagna anche nell'Appennino meridionale.

L'impianto di Laceno (1050 m/slm) a Bagnoli Irpino, in provincia di Avellino (località nota come la "Cortina del Sud") consolidava le proprie strutture costruite negli anni '50/'60 incrementando i suoi frequentatori: 18km di piste che nel 2003 si arricchiscono di impianti di innevamento artificiale e nel 2017, dopo un contenzioso lungo quasi 20 anni, chiudono a tempo indeterminato senza nemmeno avere l'alibi di soffrire il cambiamento climatico. Sempre in Campania, negli anni '80, a Bocca della Selva, nel comune di Cusano Mutri, si avviava un processo di nuova costruzione di condomini e strutture intorno a una pista da sci di 3 km. La borghesia napoletana aveva le sue montagne attrezzate senza dover arrivare a Roccaraso (in Abruzzo) o a Campitello Matese (in Molise). A Bocca della Selva un'anomalia politico-amministrativa vede (ancora oggi) la sola superficie della pista appartenere a un comune diverso, Piedimonte Matese, in provincia di Caserta. La difficoltà nel programmare un'azione congiunta tra due comuni di due province diverse ha segnato il fallimento definitivo nel 2011 con la chiusura degli impianti e la fine di un modello oggi totalmente abbandonato.

L'ultimo caldo inverno ha visto una sola ondata di neve a Bocca della Selva (1350 m/slm). Gli anziani ricordano le neviere che fino agli anni '50/'60 consentivano un mercato del ghiaccio anche oltre





la narrazione

la provincia. Oggi la neve è davvero un'occasione e le case restano abbandonate o vendute a poche migliaia di euro.

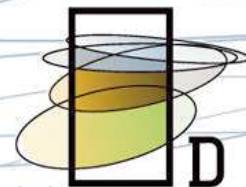
Su questa parte di appennino un turismo della neve non c'è stato mai, nemmeno nei ricordi. Eppure ancora si parla di "sviluppo". La Regione Campania, dopo aver "risolto i problemi" di Laceno con una gara di 12 milioni di euro (aprile 2022) per il rilancio degli impianti, oggi, immagina una nuova opportunità anche per Bocca della Selva.

Si tratta di un'occasione unica per progettare la rigenerazione di quelle località. Le indicazioni dell'iniziativa europea del New European Bauhaus sono chiare: tutte le azioni sostenute con i fondi europei, d'ora in poi, devono andare nella direzione della valorizzazione della bellezza, della sostenibilità e dell'inclusione. Valori e principi comuni e condivisibili soprattutto perché finalmente orientati a non trascurare i bisogni degli attori locali.

Nel vicino comune di Pietraroja, noto per l'imponente giacimento fossilifero dove fu ritrovato Scipionix Samniticus, una piccola comunità di allevatori si è riunita grazie a un progetto di cooperazione e sta affrontando insieme le crisi degli ultimi anni. Il progetto rafforza, quanto già avviato dai programmi di sviluppo locale dal GAL Titerno, ma soprattutto dimostra come la strategia d'investire in azioni mirate e realizzate, con il coinvolgimento degli operatori locali e con la comunità, rappresenti una vera opportunità anche di natura economica che si traduce nella possibilità di un territorio riconnesso in cui "ricostruire i saperi contestuali".

Si tratta di un'iniziativa a base culturale che considera il benessere delle persone e il valore della relazione. È un modo per creare un immaginario nuovo, fondato sul principio di responsabilità ambientale nei confronti di una montagna che assume un valore ben diverso dai modelli precedenti. Le tipicità, quali catalizzatori di comunicazione dei valori forti del territorio e dei suoi produttori, rappresentano un asset strategico per l'intero sistema locale, in termini di promozione della cultura comunitaria nel senso di creazione di nuove filiere e di valorizzazione di quelle esistenti attraverso l'aggregazione della domanda e la costruzione di nuove alleanze. Oggi serve ri-orientare sia le risorse materiali che quelle umane: patrimonio di cui Pietraroja (ad esempio) può disporre sia per la presenza di giovani, che scelgono d'investire le loro conoscenze per ridisegnare il mondo agricolo e rurale, sia per l'attivismo delle famiglie che storicamente custodiscono il territorio da cui traggono il reddito e il senso.

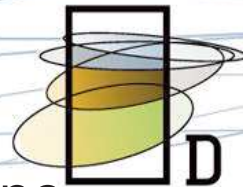
Il modello delle Alpi inseguito per quasi 40 anni è finalmente superato. La piena consapevolezza della propria appartenenza a un contesto che non deve imitare o scalare modelli possibili in altri luoghi rappresenta una fase di riscatto da quella sudditanza a cui



la narrazione

per anni si erano abituati quei pochi abitanti rimasti. La nuova emancipazione culturale restituisce dignità e motivazione anche nel diversificare l'offerta non più limitata alle tipicità prodotte ma volta all'accoglienza del turista in cerca di relazioni e conoscenza. Bisogna essere nuovi interpreti dei luoghi e ripensare stili di vita e di lavoro per contrastare lo spopolamento delle aree interne che, solo attraverso una vera rigenerazione della visione e una riscoperta dei significati di cura e rinascita, possono avere un futuro.

Guido Lavogna



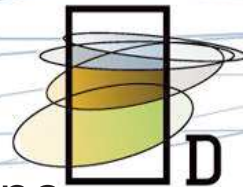
Alpi lombarde

di Lorenzo Berlendis

Cosa succede sulle Prealpi bergamasche quando l'inverno manca dei caratteri tipici che ce lo facevano riconoscere? Proponiamo di seguito un originale racconto dai luoghi del turismo della neve.



Cosa succede sulle Prealpi bergamasche quando l'inverno manca dei caratteri tipici che ce lo facevano riconoscere? «La complessità della situazione climatica che si vive in montagna, ambiente principe per fragilità e bellezza, presenta aspetti e letture apparentemente contraddittori - sostiene Paolo Valoti, storico dirigente del CAI -. Ovvio, la mancanza su versanti e cime del niveo manto che li fa rilucere contro il cielo inibisce, non solo per chi mette gli sci ai piedi, il fascino e l'attrattiva propria di questi paesaggi negli inverni alpini». Il crollo delle scorte di acqua in forma di ghiaccio e neve assommato alla scarsità, tal quale, di precipitazioni ha ridotto i livelli in quelle perle vanto delle Orobie costituite dai laghetti di Porcile, Branchino o Becco, nonché quasi prosciugato gli invasi artificiali come Fregaborgia o Gemelli deputati ad alimentare centrali idroelettriche e corsi d'acqua. Eppure, il prolungarsi inusitato delle condizioni di assenza di neve ha offerto altre opportunità, ad esempio al popolo dei semplici camminatori: «Il 2022 orobico, forte anche dell'onda lunga del bisogno di 'natura' esplosa nel post-pandemia, ha conosciuto una moltiplicazione delle presenze oltre ogni possibile previsione. I rifugi in quota hanno potuto aprire con quattro settimane di anticipo e chiudere un mese più tardi, accogliendo flussi incessanti di escursionisti. La domanda, in crescita esponenziale, ha stremato i gestori e li ha costretti a ritarsi su più fronti. Innanzitutto, ampliando le capacità di accoglienza e ospitalità, ma anche riconsiderando, insieme agli utenti, le disponibilità in merito agli usi di acqua ed energia. Lo sforzo di condividere la necessità di comportamenti più virtuosi ha rappresentato una novità emersa con diffusa e maggiore consapevolezza». Alcuni operatori, puntando all'autosufficienza energetica, si sono dotati di micro-pale eoliche e pannelli solari, altri hanno adottato politiche 'plastic less', altri ancora hanno riqualficato l'offerta gastronomica con cibi sempre più legati al territorio. Questa positiva evoluzione non occulta evidentemente la fragilità di un territorio privato in grande parte di uno dei suoi elementi costitutivi: «Sul ghiaccio del Gleno dal 1925 al 1950 si sono svolti i campionati italiani di sci, quest'anno si sale al Gleno senza pestare neve, la vedretta di Scais è ridotta a un fazzoletto!». Che in montagna risulti molto più complesso che in pianura capi-



la narrazione

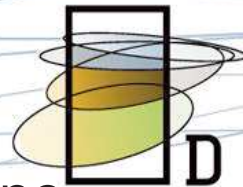


talizzare l'acqua è una tautologia, per cui, a partire dai pascoli per finire al minimo deflusso vitale nei fiumi, i problemi sono stati e saranno enormi.

Intraprendiamo allora un breve excursus sui rilievi bergamaschi iniziando da oriente.

Presolana e Pora rappresentano i poli sciistici di rilievo di questa parte della provincia. La prima stazione è sposata al Pizzo della Presolana: un imponente blocco calcareo solcato da canali e circondato da guglie e torrioni, ricchissimo di giacimenti minerali e fossili che ha attratto, specialmente nell'800, legioni di alpinisti in virtù delle sue erte pareti sulle quali sperimentare nuove vie: è montagna identitaria nel cuore di tutti i Bergamaschi. Gli impianti posti sulle sue pendici, con quota massima 1600 m, sono tradizionalmente una palestra per principianti, meta obbligata per esordienti nel mondo dello sci da discesa. Lorenzo Pasinetti, direttore di stazione, non nasconde il primato negativo, da 30 anni a questa parte, dell'inverno 2022-23: temperature impossibili a cui si è aggiunta una carenza estrema di acqua. L'accesso ad un bando regionale permetterà alla comunità locale di approntare nuovi bacini di raccolta idrica. In linea con i trend di de-stagionalizzazione dell'offerta si immaginano proposte capaci di essere attrattive anche nella stagione estiva, per offrire maggiore stabilità alle maestranze. La quota più elevata, insieme a una notevole riserva idrica, con un nuovo bacino progettato per il 2024, ed efficientissimi impianti di innevamento artificiale, sono stati fattori determinanti che hanno permesso alla stazione dirimpettaia sul Monte Pora di avere, nelle parole dell'AD Maurizio Seletti, risultati molto positivi, indubbiamente anche in virtù dei problemi patiti altrove. Le piste adagiate sul "panettone" di 1800 metri del Pora, sono meta predestinata di sci-club bergamaschi e bresciani che approfittano vieppiù dei servizi di ticketing facilitato e, non ultimo, la disponibilità di spazi caldi per rifo-cillarsi. La proposta di montagna "facile e per tutti" mantiene una spiccata attrattività per le famiglie bergamasche, grazie anche alla possibilità di un approccio ludico agli sport invernali e a progetti rivolti a non sciatori che saranno implementati a breve. La promozione di un'offerta ristorativa dell'intorno, basata anche sui prodotti locali, concorre a mantenere alto l'interesse per i due poli di un "topos" di grande suggestione.

A Trabuchello, facciamo due passi col sindaco di Isola di Fondra, attraversiamo il ponte appena fuori dal Municipio. Sotto scorre quel che resta del Brembo, un rigagnolo, in questo febbraio che, ormai, solo pochi irriducibili possono definire anomalo. Guardiamo a monte verso Branzi, non si vede traccia di neve, la pista di sci nordico che partirebbe poco più su quest'anno è rimasta all'asciutto. «Beh, - esordisce Carletto Forchini - se non altro il sentiero delle

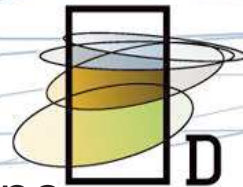


la narrazione

centrali è rimasto agevolmente percorribile tutt'inverno. Il percorso di oltre una ventina di km parte da Bordogna, sulla sinistra orografica qualche km più a valle, interessa i due magnifici ponti storici, che si intravedono anche dalla statale, sale verso Branzi e poi Carona, dove ha sede la centrale idroelettrica più a nord di questo comprensorio del ramo orientale del Brembo. Segue, più o meno, il percorso dei canali di adduzione che sono stati scavati nella roccia da condannati alla silicosi, come mio padre. Discendenti diretti dei "dannati ad metalla" che, agli ordini dei capicantiere romani, avevano avviate le "fortune" minerarie della valle Brembana». Ha voce tesa ed esce dagli uffici comunali in balia di una grigia nuvola di pensieri. Ci racconta di aver appena steso la lettera per Ministero degli Interni, ANCI e ANPCI a nome dei colleghi sindaci della valle perché la supposta modifica delle modalità di erogazione dei fondi ai sensi del PNRR – che sembra prevedere il pagamento anticipato dei lavori da parte dei Comuni, prima di ricevere il saldo dal Ministero- per tutti i piccoli comuni della Valle Brembana, molti dei quali sotto i 500 abitanti -, ha tolto il sonno a più di un sindaco. La condizione di retroattività della modifica ha messo i responsabili delle comunità locali in grave difficoltà: le opere di protezione ambientale poste in atto (paravalanghe, reti di contenimento caduta massi, argini fluviali, ...) che presentano e hanno rappresentato costi di centinaia di migliaia di euro, non sono certo anticipabili da amministrazioni che hanno bilanci sottodimensionati e nemmeno possono accedere a crediti bancari congrui. Impossibilitati a liquidare gli importi a imprese che hanno già effettuato i lavori, si trovano loro malgrado ad essere oggetto di vertenze legali. Cerchiamo di distogliere il primo cittadino dalla tensione, che avvertiamo davvero palpabile, portandolo ad osservare i boschi sui pendii del Pietra Quadra e dei monti che incombono, da entrambi i lati, sull'angusta valle, strettoia lasciata dalle rocce di scarico del Verrucano lombardo. Insieme notiamo i vuoti lasciati dai fratelli minori di "Vaia" che, anche qui, hanno colpito nel 2018 e 2020, sradicando chiazze di abete rosso. La debolezza di queste conifere che hanno sviluppato orizzontalmente il sistema radicale sul sottile substrato che le rocce concedono, è doppia. La penuria idrica di questa nuova era climatica le espone con minori difese al bostrico, che avanza implacabile. «Oltre a re-immaginare gli inverni, qui dovremo anche seriamente re-immaginare le coperture boschive, non c'è dubbio!».

Non possiamo che condividere preoccupazioni e riflessioni, serve uno sforzo di immaginazione, volontà e, soprattutto di ricerca promossa da e con le comunità locali per capire come uscire da una dead end road.

Una manciata di km più a nord, Foppolo, 1500 metri di quota e

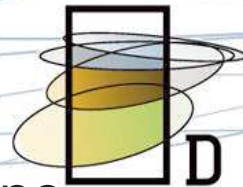


la narrazione

piste che si sviluppano alle quote più elevate della provincia sino ai 2100 metri, è il paese in capo alla valle. Il comune vanta una serie di primati, non tutti memorabili, legati alla sua lunga storia, malata di gigantismo, di stazione principe dello sci bergamasco, sviluppatasi grazie al centinaio di km che la collegano a Milano e i 50 all'aeroporto di Bergamo-Orio, il nodo aeroportuale più frequentato d'Italia. Cerchiamo di capire con Marco Calvetti, direttore della stazione sciistica, come sia andata la stagione ormai agli sgoccioli. «Foppolo, e il suo comprensorio, vantano ancora un forte appeal, specialmente per i meneghini, questo ci salva. Certo a Natale, per la prima volta da quando Noè dovette approntare l'Arca, ha piovuto: non è stato confortante vedere gli ospiti sguazzare nelle pozze. A un dicembre tribolato è succeduto un gennaio dove non è caduto un fiocco di neve, a febbraio abbiamo avute temperature da mese di aprile, con punte di 16 gradi. Una volta contavamo su coperture medie di oltre il metro e mezzo e i 10 metri di neve erano la norma. Ora ci accontentiamo di qualche decina di centimetri contrappuntati dagli agglomerati rocciosi che allignano qui e là. Compattare la neve naturale o creare le piste con l'innervamento artificiale – litigando con il meteo - non è la stessa cosa, anche dal punto di vista dei conti. Però “teniamo botta” con i nostri 2500 accessi del fine settimana, non pensiamo di poter tornare agli splendori delle settemila presenze degli anni d'oro né confidiamo che investimenti milionari possano garantire di per sé maggiori afflussi! Siamo forti del fatto che ai nostri clienti sono ben chiari i servizi che siamo in grado di offrire loro e ci apprezzano per questo: sanno bene quante stelle aspettarsi negli alberghi. Hanno imparato a far di necessità virtù gestendo le loro aspettative, spostando più in là quello che una volta si faceva a dicembre, concentrando le uscite nei week end, approfittando del morde e fuggi quando si sa che ha nevicato».

Intanto qualcosa si muove dal punto di vista dell'offerta, per dare nuove opportunità di allungare e qualificare la permanenza: vuoi nell'evoluzione della proposta della ristorazione in quota nei rifugi, raggiungibili con ciaspole o sci, vuoi in baite attrezzate per happening serali approntati per gruppi, segnatamente giovanili; «...il fulcro rimangono le funi con le seggiole attaccate...ma si è messo in movimento un processo che andrà affinato, con successivi assestamenti e riaggiustamenti, ma è irreversibile: ora siamo aperti fino a tarda sera, quando una volta calava il buio e si fermavano gli impianti oggi arriva chi, magari, dello sci poco importa».

Lo sguardo di Calvetti, che vagheggia l'universo bianco dei suoi migliori anni, è rivolto al Montebello, sullo sfondo svetta il Corno Stella, una delle magnifiche cime lambite dal Sentiero delle Orobie. Più a occidente gli scheletri dei piloni sul monte Toro fanno triste

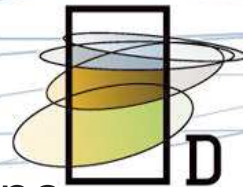


la narrazione

mostra di sé, confabulano tra loro, disillusi sulle voci di un ripristino delle piste care a Mike Bongiorno: son fermi da 13 anni! «Andrebbero rimossi!», suggerisce il fotografo naturalista di fama Baldovino Midali, valligiano doc, che pure auspica la dismissione degli impianti sul San Simone per riportarlo ad area di grande naturalità. Ricca di fioriture di endemismi insubrici, di praterie alternate a macereti popolati di stelle alpine sul monte Cavallo, di fauna alpina della più varia di cui l'artista ha catturato fotogrammi indimenticabili è area vocata anche per escursioni invernali il cui motore, con ciaspole, sci o scarponi ai piedi, rimangono quei raffinati marchingegni a basso impatto ambientale rappresentati dalle nostre gambe. In altri comprensori la diversificazione procede spedita.

A cavallo tra le estreme propaggini occidentali bergamasche, quali Piazzatorre e Valtorta, dove esse si confondono con i contrafforti lecchesi della Valsassina, una società di gestione riunisce in un unico distretto, dai Piani di Bobbio a quelli d'Erna, località che si propongono di far incontrare tutte le fasce di amanti delle scivolate sulla neve dagli "absolute beginner", alle famiglie con bambini, agli escursionisti tal quali. Sui Piani d'Artavaggio, luogo di straordinaria bellezza e rinnovata naturalità, smesso il modello unico della discesa domenicale su piste battute, sta affluendo in misura crescente una vasta gamma di turisti, viandanti, villeggianti che di quell'incanto vogliono fruire senza consumare, godere senza deturpare. Valloni e poggi si popolano di sciatori con le pelli di foca, ciaspolatori, camminatori delle nevi, quanto in altre stagioni di ciclisti di ogni fede (fat, mountain, e-bike), semplici gitanti senza timer, amanti di natura e buona cucina, compagni di escursionisti curiosi di osservare e godere del "lusso" gratuito di un luogo di grande ricchezza intrinseca, che comunica magia a chi la sa cogliere nella sua nuda bellezza. Un afflusso che ha stupito e sorpreso: con il semplice passa parola, l'affluenza invernale degli appassionati di una montagna ripensata ha superato quello estivo e addirittura quello del periodo d'oro degli impianti. Qui il "beyond snow" macina risultati: 5 rifugi aperti costantemente, decine di addetti ingaggiati a tempo pieno. Ricetta che segna una direzione di marcia, che apre nuovi territori da esplorare a chi vuole coinvolgere attivamente le comunità locali e non voglia agganciare il proprio declino ad un modello unico. Quello dello sci di massa che ha intrapreso la via del tramonto, specialmente a quote ormai proibitive. Ne sanno qualcosa a Schilpario, Selvino, Lizzola, Zambra Alta, Oltre il Colle e Valcanale dove il sogno dei flussi turistici ed economici, legati agli sport invernali classici, si sono infranti contro l'evoluzione climatica, a cavallo tra i due secoli. Lì piloni e funi penolano nel vuoto da tempo.

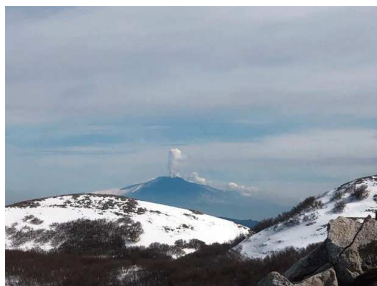
Lorenzo Berlendis



Il punto di vista dell'isolano

di Francesco Picciotto

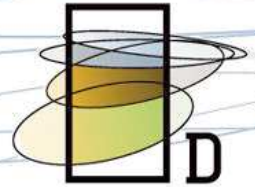
Nel 1962 sulle Madonie nascevano i primi impianti di risalita che avrebbero fatto di Piano Battaglia l'unica stazione sciistica della Sicilia occidentale. Sull'Etna avevano già cominciato nel 1953. Illusioni che contengono in sé una pretesa identitaria che si scontra con pratiche e azioni che nulla hanno a che fare con la nostra identità.



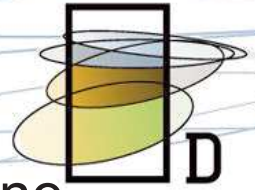
Di questa mia isola dicono sia terra di contraddizioni. Io che la amo profondamente, tanto profondamente quanto a volte riesco ad odiarla, preferisco pensarla come l'isola degli ossimori. Come si sa l'ossimoro è una figura retorica consistente nell'accostare nella medesima locuzione parole che esprimono concetti contrari. Per quanto mi riguarda la definizione potrebbe essere il paradigma della mia terra: un luogo nel quale non esistono cose che dovrebbero esserci, e ci sono contemporaneamente cose che non dovrebbero esistere.

Sarei nato l'anno successivo a quel 1962 in cui sulle Madonie (i monti più alti della Sicilia se si esclude il Vulcano) nascevano i primi impianti di risalita che avrebbero fatto di Piano Battaglia (è questo il toponimo della zona che nel tempo si dimostrerà quanto mai pertinente alla storia recente del luogo) l'unica stazione sciistica della Sicilia occidentale. Sul Vulcano avevano già cominciato con la prima funivia nel 1953, nascita che qualcuno celebrerà con le seguenti parole: «la storia della Funivia dell'Etna comincia nel 1953, costruita coraggiosamente sul vulcano attivo più alto d'Europa». E lì, per forza di cose, si entra in relazione con un'altra caratteristica tipica questa volta non della Sicilia ma del siciliano: un modo di esprimersi, un interloquire ibrido e difficilmente decodificabile da parte di "estranei" che porta a chiedersi: "ma parla sul serio o scherza? Sta ironizzando oppure è perfettamente consapevole di quello che dice?". Anche perché, proprio in questo caso, la "coraggiosa costruzione" avrebbe portato negli anni il Vulcano (che di lavoro nella sua vita fa appunto il vulcano) a distruggere i "coraggiosi impianti di risalita" per ben cinque volte dal 1977 al 2002, impianti ogni volta ricostruiti con costi, anche sociali, altissimi in quello che Legambiente, nel suo report "NeveDiversa", ha definito come vero e proprio "accanimento terapeutico".

Ma procediamo con ordine e ricominciamo da dove eravamo partiti. E lo faccio anche io con i modi e le forme che critico alla mia terra, indulgendo in una specie di ossimoro personale che mi porta a parlare di ciò che non conosco per come dovrei ma che provo



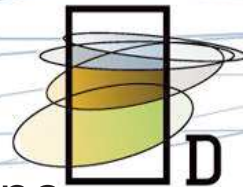
ad immaginare a fronte di fonti scarsissime. Torno quindi alle “mie Madonie” (e dico mie perché da quelle montagne un pezzo della mia famiglia e della mia storia discendono) e torno con delle domande che so essere senza risposta in termini di fonti storiche ma che posso immaginare in termini antropologici. Non conosco chi sta all’origine di questa idea e non so come si svolsero i lavori, gli incontri, le riunioni fra le istituzioni e più in generale fra le persone, che finirono per partorire l’idea del comprensorio sciistico delle Madonie. Posso arrivare però, come dicevo, ad immaginare attraverso la conoscenza antropologica della mia gente, quali siano state le sollecitazioni, cosa abbia ispirato l’azione, cosa abbia, o non abbia, supportato coloro che avevano la competenza e il ruolo per prendere decisioni, nell’atto del decidere. Ed è da questo ultimo punto che partirei. Provo ad immedesimarmi in una di quelle persone che deve prendere una decisione (saranno stati amministratori e imprenditori dell’epoca) e che farei io in quel caso? Cosa farebbe ognuno di voi per potere prendere una decisione relativamente all’opportunità di costruire o meno una stazione sciistica sulle Madonie? Io per prima cosa proverei a recuperare dati climatici che possano dare risposta alla mia domanda: “ma statisticamente da queste parti come vanno le cose? Ci sono state fino ad adesso in queste zone precipitazioni nevose degne di questo nome e che possano rendere nel tempo, in termini quantitativi e di durata, significativi degli investimenti del genere?”. Non sto parlando di quello che sarebbe successo decenni dopo. Non sto parlando di cambiamenti climatici, delle 342 stazioni sciistiche in difficoltà in Italia a ben altre latitudini a partire già dagli anni novanta. Non sto parlando di un fatto già assodato che ci dice che, se le cose continuano ad andare avanti così, tutte le località sciistiche al di sotto dei 2000 metri di quota (Piano Battaglia si trova non soltanto in Sicilia ma anche a una quota compresa fra i 1600 e i 1850 metri s.l.m.) non potranno più contare su un innevamento sufficiente (parliamo solo di quello naturale) a renderle economicamente sostenibili. Sto parlando di un amministratore avveduto, di un imprenditore lungimirante degli anni ’60 che dice: “recuperiamo un po’ i dati degli anni passati e capiamo se la cosa può funzionare”. Ché i dati già a quel tempo c’erano. Il Servizio Idrografico Italiano infatti aveva già a disposizione dati (che avrebbe pubblicato solo nel 1971 ma che già da allora erano reperibili) su “La nevosità in Italia nel quarantennio 1921-1960”. E cosa ci raccontano questi dati? Nell’area madonita le precipitazioni nevose medie nel quarantennio in questione sono comprese fra 50 e 100 cm, che il numero medio di giornate di precipitazioni nevose è compreso fra 5 e 10 giorni e che, soprattutto, la permanenza media del manto nevoso nella zona in questione è compresa fra 1 e 10 giorni! In una parola, se



la narrazione

qualcuno si fosse premurato di andare a controllare i dati statistici la risposta alla domanda sarebbe stata, già nel 1962: “impiantare una stazione sciistica in questa zona sarà nel tempo assolutamente insostenibile”. E infatti “la Battaglia” comincia quasi subito e si combatte tutta attorno a un’illusione che contiene una pretesa identitaria che si scontra con pratiche e azioni che nulla hanno a che fare con la nostra identità, con un ambiente estremamente fragile che mal si concilia con una pressione antropica che per forza di cose si concentra in un periodo brevissimo dell’anno, con una realtà amministrativa che non possiede risorse culturali ed economiche per stare dietro ad una realtà esotica e alloctona come quella di una stazione sciistica. Dopo i primi anni in cui la stazione comincia ad assumere la sua forma, anche nello stile architettonico, di un pezzo di Trentino misteriosamente atterrato in Sicilia e sembra volere e potere decollare, cominciano le difficoltà. Ricordo personalmente, già più di trenta anni fa, accese riunioni in cui arrabbiatissimi amministratori locali chiedevano con urgenza azioni atte a favorire una più lunga permanenza del manto nevoso attraverso l’utilizzo dei cannoni sparaneve. Eravamo già negli anni novanta, quando, che piaccia o no, la Regione Sicilia aveva istituito il Parco regionale delle Madonie all’interno del quale il comprensorio ricadeva. Da quel momento in poi si attivano tutta una serie di scontri fra le amministrazioni competenti alla gestione degli impianti e società private che negli anni si sono alternate nel tentativo, appunto, di gestirli materialmente che hanno portato nel 2006 alla chiusura più che decennale degli impianti stessi. Poi nel 2017 la “riapertura” che metto fra virgolette perché in realtà è stata una lunga teoria di finte riaperture, riaperture ritardate, diatribe legali fra società gestore ed ex Provincia di Palermo. Quest’inverno la neve è arrivata a febbraio. Sono riusciti a riaprire gli impianti quindici giorni dopo, e dopo una settimana, grazie ad una sciroccata di febbraio, la neve era già andata via. La speranza a questo punto è legata alle improbabili nevicate di marzo.

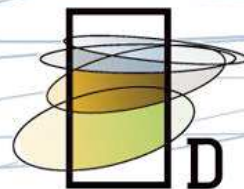
E’ questa dunque la vocazione della mia terra? Sta in questo la nostra identità? E’ in questo che vogliamo investire risorse sempre più difficili da reperire per rivitalizzare il nostro entroterra? E’ questo che pensiamo di fare per promuovere luoghi di incredibile bellezza, significato, ricchezza di valori naturalistici e storici come il Parco delle Madonie e il Parco dell’Etna? Per vedere quello che questa idea di importazione ha prodotto negli anni basta fare un giro nelle zone circostanti il comprensorio madonita. Un’ecatombe di rifugi in stile svizzero e di alberghi dall’immane capacità ricettiva completamente abbandonati, realtà imprenditoriali che hanno creduto all’illusione (molto diffusa in Sicilia anche in ambito costiero dove la destagionalizzazione è più un esercizio retorico che un progetto



la narrazione

concreto) del “con le piste da sci guadagniamo in tre mesi quello che ci serve poi per campare tutto l’anno” senza capire che quei tre mesi non sono mai esistiti e che nel tempo quell’offerta già improbabile alle origine sarebbe diventata impossibile da garantire. Vale magari la pena di prendere contatto con una serie di altre piccole strutture ricettive, realtà associative, piccole iniziative di supporto alla fruizione, che negli anni sono nate e cresciute in questi luoghi, magari entro uno degli innumerevoli borghi che incoronano i due parchi. Realtà che fondano la loro esistenza su un pubblico sempre più presente e fedele che cerca in quei luoghi quello per cui in fondo esistono: dare la possibilità a chi si avvicina con rispetto e attenzione, di fare esperienze uniche, di essere introdotti ad un’interpretazione che attraverso il turismo relazionale, per esempio, fa dei luoghi dei posti unici. Vedere oggi gruppi di persone che si muovono con le ciaspole sui sentieri dei due parchi, chi recupera attività che hanno a che fare con lo sci da fondo o con lo sci alpinismo senza doversi per forza affidare all’aleatorietà degli impianti di risalita (e questo solo per parlare delle attività alle quali avvicinarsi nel breve periodo in cui la neve c’è) ci da la speranza che anche sulle Madonie e sull’Etna ci avviciniamo al tempo i luoghi potranno dire di avere onorato la propria vocazione. Un ultimo appunto sulla questione dell’identità e su cosa voglia dire importare modelli che non ci appartengono. Sapete come si chiamano due piste del comprensorio delle Madonie? Scoiattolo e Marmotta. Due animali che in Sicilia non esistono.

Francesco Picciotto



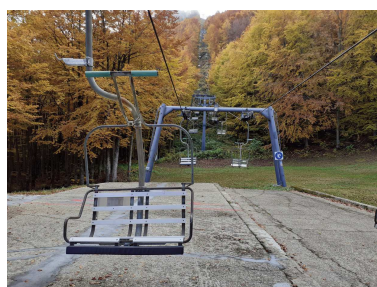
Neve diversa

di Vanda Bonardo

Neve artificiale, Olimpiadi Milano-Cortina 2026, “brutte idee” e “buone idee da copiare”. Il nuovo dossier di Legambiente “Nevediversa 2023. Il turismo invernale nell’era della crisi climatica” fotografa l’era del cambiamento.



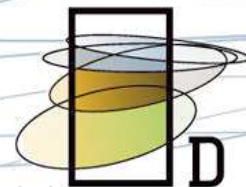
*Qui non c'è acqua ma soltanto roccia
Roccia e non acqua e la strada di sabbia
La strada che serpeggia lassù fra le montagne
Che sono montagne di roccia senz'acqua...
“La terra desolata” di T.S. Eliot*



E' recente il grido d'allarme lanciato dai quasi 200 atleti con la lettera inviata alla FIS, la Federazione Internazionale Sci e Snowboard, in occasione dei campionati del mondo di sci alpino a Courchevel Méribel per richiamare l'attenzione sulle problematiche legate ai cambiamenti climatici. L'appello, siglato tra i tanti dalla campionessa americana Mikaela Shiffin e dalla nostra Federica Brignone, arriva in un momento particolarmente delicato per il mondo del turismo invernale e chiede esplicitamente di riorganizzare l'intera stagione sciistica rivedendo calendario e luoghi delle gare perché, come ha affermato il campione norvegese Aleksander Kilde, “il mondo sta cambiando sul piano della sostenibilità ambientale e l'impatto sul nostro sport è enorme. Voglio che le generazioni future vivano l'inverno come noi e siano in grado di praticare queste discipline”.

Le nostre montagne stanno cambiando a vista d'occhio: pochissima neve, nevicata più tardi e la neve è più bagnata e più pesante. In sintesi, nevicata meno e nevicata peggio. E' la fine di un'epoca: quella delle sciature dal primo dicembre a fine aprile. Per la prima volta nella storia dello sci il calendario di Coppa del Mondo, da inizio stagione a fine febbraio 2023 ha visto cancellate o rinviate per il comparto maschile ben 8 gare su 43, il 18,6% del totale. Per il femminile le cose non sono andate meglio con 5 gare cancellate su un totale di 42 (11,9% de totale) quasi tutte per scarso innevamento e/o temperature elevate.

Intanto le temperature continuano a crescere a vista d'occhio. I dati elaborati su fonte OBC Transeuropa per European Data Journalism Network (EDJNet) nel 2020 ci descrivono una montagna sempre più calda. Su 224 comuni montani situati nei comprensori sciistici o nelle loro immediate prossimità sono ben 22 i comuni che dal 1961 al 2018 hanno subito un aumento di 3 o più gradi. Il pri-



la narrazione

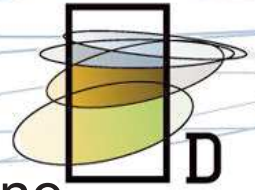
mato spetta ad Aprica e Teglio, entrambi in provincia di Sondrio con 3,9 gradi in più.

La neve artificiale, che negli anni Ottanta era a integrazione di quella naturale, ora costituisce il presupposto indispensabile per una stagione sciistica, al punto che i comprensori per sopravvivere richiedono sempre nuove infrastrutture: impressionante il numero di bacini artificiali collocati sulle nostre montagne. Il report Nevediversa 2023 è stato l'occasione per iniziare a contarli. Attraverso le immagini satellitari di Google Satellite ne abbiamo individuati ben 142 per una superficie di oltre un milione di metri quadri e molti altri sono in progetto. Il Trentino-Alto Adige detiene il primato con 59 invasi.

L'innnevamento artificiale non è una buona pratica di adattamento, anche se non tutti la pensano così. Per sostenere un modello di turismo basato sulla neve artificiale occorre approfondire enormi spese, che nella fase di realizzazione sono per lo più a carico della pubblica amministrazione. Comporta consistenti consumi di acqua, energia e suolo, in territori di grande pregio. Oggi in particolare preoccupa l'utilizzo dell'acqua per l'alimentazione dei bacini artificiali, a discapito di risorse idriche montane che si fanno sempre più ridotte con l'inasprirsi della crisi climatica.

L'intero comparto sciistico vive nell'insicurezza, e per far fronte a questa situazione ogni comprensorio paradossalmente cerca di usare maggiori risorse naturali con l'intento di rendersi indipendente dalla natura. Si è innescato una sorta di circolo vizioso che richiede cioè sempre maggiori investimenti per nuove tecnologie e continui ampliamenti della superficie da coprire con la neve artificiale. Tale situazione, in determinate circostanze, può rafforzare il dinamismo economico locale, però in tal modo si accresce anche il livello di dipendenza della località che a sua volta aumenta la rigidità del sistema, rendendo così molto difficili i cambiamenti di rotta.

Nel report Nevediversa non poteva mancare un aggiornamento sulle Olimpiadi Milano-Cortina 2026 dove si è fatto il punto, in base ai dati resi pubblici, della situazione a tre anni dal grande evento con l'elenco delle opere previste, i relativi costi e gli aumenti stimati. Come di consueto ci sono i dati aggiornati su: impianti dismessi (249 ovvero 15 in più rispetto al 2022), impianti temporaneamente chiusi (138, con 3 in più rispetto al 2022) e impianti sottoposti al cosiddetto "accanimento terapeutico", quelli cioè che sopravvivono solo grazie al forte flusso di risorse (181, ben 33 in più rispetto al 2022). A queste classificazioni abbiamo aggiunto una nuova categoria, quella degli "impianti un po' aperti, un po' chiusi" dove sono stati inseriti quei casi che con le loro aperture "a rubinetto" rendono bene l'idea della situazione di incertezza che vive il settore. Gli im-



la narrazione

pianti a intermittenza sono 84. Nel censimento compaiono anche gli edifici fatiscenti, che lo scorso anno sono stati trattati in un report a parte, per un totale di 78 censiti. Gli smantellamenti e i riutilizzi crescono, ma non così come si vorrebbe: al momento sono 17 i casi registrati in questa categoria, con un aumento di 14 rispetto allo scorso anno.

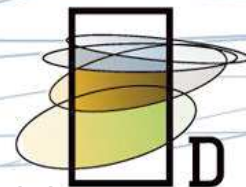
Dieci, infine, le “brutte idee” che fanno da contraltare ad altrettante “buone idee da copiare”. Le prime, ripartite equamente tra Alpi e Appennini, sono molto diverse tra di loro e raccontano di investimenti non solo dannosi per l’ambiente, ma che soprattutto appaiono anacronistici rispetto ai tempi. La sensazione è che si voglia continuare ad agire come se la crisi climatica non avanzasse, con poca lungimiranza dal punto di vista economico, come se non crescessero con le temperature anche i costi di costruzione e mantenimento.

In direzione opposta si collocano le buone idee da copiare, la vetrina di un mondo ben più vasto per fortuna e solo in parte raccontato nel corposo elenco dell’Italia delle buone pratiche. In totale ne sono state censite una settantina: tante belle storie di giovani e meno giovani, uomini e donne, dove la sostenibilità insieme al senso di comunità prevalgono rispetto alle stereotipate forme di consumismo dettate dalla “fabbrica della neve”.

Vanda Bonardo



Scarica **Nevediversa 2023 - Il turismo ambientale nell'era della crisi climatica:**
<https://bit.ly/42xsW6W>



Investire nella sostenibilità a lungo termine... o nello sci da discesa?

di Silvia Spinelli

Con il PNRR è in arrivo una montagna di risorse: una grande opportunità per le aree interne, ma occorre dire basta agli anacronistici investimenti nel mondo dello sci.



In Italia, le cosiddette “aree interne” corrispondono al 60% del territorio. Zone dimenticate che, complice la pandemia, sono diventate non solo il luogo ideale in cui rifugiarsi, passeggiare o fare smart-working ma soprattutto il simbolo della resilienza del nostro Paese. Gli ultimi mesi hanno cambiato completamente le carte in tavola, dando la spinta a intere comunità per ripensare al futuro di queste aree e iniziare a considerarle come luogo in cui poter vivere.

Tantissimi sono stati i sondaggi, i report e le statistiche raccolte. Tutti numeri che insieme confermano un unico concetto: i giovani (soprattutto la fascia tra i 18 ed i 39 anni) non abbandonano volontariamente le aree interne, ma vanno via perché costretti dalla mancanza di servizi di base e di un lavoro che li soddisfi. Insomma, il desiderio di restanza esiste ed è forte, ma nonostante questo la situazione dello spopolamento nelle regioni montane italiane è estremamente urgente, a causa dei tassi elevati di disoccupazione e di un esodo costante degli abitanti in cerca di opportunità migliori. Ma come fare a ribaltare questa situazione? Come cambiare paradigma?

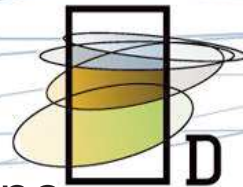
La risposta è semplice, anzi quasi ovvia. E' necessario creare e implementare politiche di sviluppo in grado di offrire opportunità e supporto concreto ai giovani che vivono o che vogliono vivere in queste zone.

E allora perché non lo facciamo? “Mancano le risorse”, si sente dire, una frase che rimbomba nelle orecchie di tutti e che forse ad oggi, ha anche un po' stancato.

Il PNRR, una montagna di risorse per lo sci

Ed è proprio in questo turbine di disfattismo che si inserisce il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, un piano legato indissolubilmente, soprattutto oggi, agli investimenti, anzi alla montagna di investimenti e di risorse che vediamo in queste aree e soprattutto verso il sistema sciistico.

Sì, perché non dobbiamo dimenticare che molti di questi territori hanno tradizionalmente investito in impianti sciistici per attirare tu-



risti durante l'inverno, risultato di quella visione di progresso che ormai da anni lega sci e montagna. E anche se la situazione è oggi notevolmente cambiata, molti vedono ancora il sistema sciistico come l'unica fonte di reddito per queste zone. La conseguenza? Una pioggia di fondi che negli ultimi due anni sta letteralmente ricoprendo la montagna. Pensiamo solo ai 65 milioni di euro di risorse pubbliche destinate dal CIS e dal Fondo complementare PNRR a progetti con al centro stazioni sciistiche solo nella regione Marche.

La scelta di utilizzare questa pioggia di risorse per l'ampliamento delle piste, soprattutto a basse quote, porta investimenti solo su un piccolo numero di persone, lasciando da parte le esigenze della maggioranza della popolazione e non garantendo uno sviluppo sostenibile per le comunità.

Investire nello sci oggi: una politica anacronistica

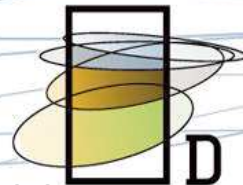
Come anticipato però, oggi la situazione è cambiata, la neve scarseggia sempre di più, gli inverni sono sempre più caldi e la siccità un problema sempre più attuale. Con l'accorciarsi della stagione sciistica, gli investimenti su nuovi impianti sciistici sotto i 2000 metri diventano obsoleti e non rappresentano più una soluzione a lungo termine per lo sviluppo delle comunità locali.

Investire nello sci in questo momento non è solo oggettivamente sbagliato, ma vuol dire togliere risorse a progetti potenzialmente lungimiranti per il ripopolamento di queste aree. L'utilizzo dei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per la costruzione di nuovi impianti sciistici è una scelta che non tiene conto del futuro delle comunità che vivono in montagna e soprattutto della volontà di restanza dei giovani, lasciando da parte gli investimenti che potrebbero essere veramente utili a lungo termine per incentivare il ripopolamento – pensiamo ai servizi educativi o sanitari e ai progetti innovativi per i più giovani.

Gli investimenti che vorremmo vedere

I giovani che vivono in montagna o che vogliono tornarvi hanno bisogno di opportunità concrete per il loro futuro, e questo passa inevitabilmente attraverso investimenti nei servizi e nello sviluppo di una visione a lungo termine.

Per questo motivo, le politiche di sviluppo delle aree montane dovrebbero puntare a valorizzare le risorse locali e le attività produttive tradizionali, come l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato. È importante incentivare l'innovazione e l'imprenditorialità per creare nuove opportunità di lavoro e promuovere un turismo sostenibile che sfrutti le risorse ambientali e culturali delle zone montane durante tutto l'anno, non solo in inverno.



la narrazione

Inoltre, gli investimenti dovrebbero essere rivolti alla costruzione di infrastrutture e servizi sociali che possano supportare le comunità locali, come scuole, ospedali e trasporti pubblici. Questi servizi possono garantire un sostegno concreto ai giovani e alle famiglie che vivono in queste zone e ridurre l'emigrazione verso altre regioni. Infine, è essenziale adottare politiche di sviluppo sostenibile che tengano conto del valore ambientale e paesaggistico delle aree interne e montane. Questo significa garantire una gestione sostenibile delle risorse naturali e ridurre l'impatto ambientale delle attività economiche.

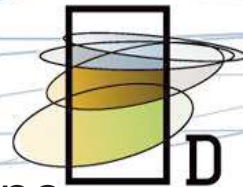
Per il futuro delle Aree Interne

Insomma, investire in nuovi impianti sciistici non rappresenta più la soluzione ideale per le regioni montane italiane. Al contrario, puntare su politiche di sviluppo sostenibile che valorizzino le risorse e le specificità di queste zone, incentivando l'innovazione e l'imprenditorialità e garantendo servizi e infrastrutture per la comunità locale, potrebbe essere la chiave vincente. Solo così si può garantire un futuro solido e sostenibile per i giovani che vivono in queste zone.

Abbiamo risorse? Sfruttiamole veramente per il futuro dei giovani e per il presidio dei nostri territori!

Silvia Spinelli. Appassionata di sviluppo territoriale e ripopolamento, si occupa di progettazione, comunicazione e organizzazione eventi per le Aree Montane e creazione di iniziative artistiche integrate. Fa parte della Rete RIFAI per la regione Marche. Collabora con l'Associazione InArte e con l'Associazione Università del Camminare.

(Articolo pubblicato sul sito www.reterifai.it e gentilmente concesso a Dislivelli.eu)



Le neviere del Molise

di Massimo Mancini

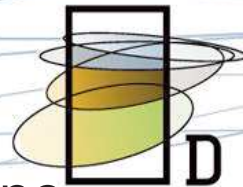
C'è stato un tempo in cui la neve si poteva accumulare per conservare cibi deperibili, raffreddare le febbri delle più frequenti malattie, tenere al fresco i cocomeri e realizzare degli ottimi sorbetti. Erano le neviere, le ghiacciaie e le conserve, strutture che consentivano di accumulare il prezioso gelo che oggi stiamo perdendo.

*“Distende, e mostra il nostro Re de' Monti,
L'alto Matese, a cui gelate nevi,
Ancor quando in Leone il Sole alberga,
Copron il mento, e la canuta testa”.*



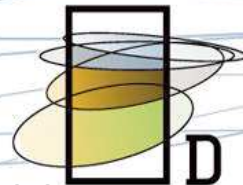
Così Lodovico Paterno (Piedimonte Matese, 1533 / Milano, 1559), autore di diversi componimenti, nella sua opera del 1561 “Le Nuove Fiamme”, descrive i Monti del Matese, al confine tra Campania e Molise. Oggi appare quasi impossibile il fatto che, nei mesi estivi di 500 anni or sono, le vette che in Appennino raggiungono e superano i 2000 m s.l.m., potessero essere coperte di neve. Le stesse che nel boom sciistico degli anni '70, quando la neve non era ancora un miraggio, sono state poi devastate da discutibili colate di cemento. Interessante, a tal proposito, il contributo di Maurizio Dematteis e Michele Nardelli “Inverno liquido”. La neve, questa sconosciuta! Eh sì, ci siamo già abituati alla sua, pressoché, scomparsa. Temi quali il riscaldamento globale, la desertificazione, i cambiamenti climatici, per citarne alcuni, tutti sinonimi di uno stesso incontrollabile fenomeno “naturale”, stanno progressivamente abituandoci a nuovi paesaggi i cui effetti sapremo cogliere, forse, quando anche i rubinetti delle nostre case saranno solo un ricordo.

E pensare che c'è stato un tempo, neanche troppo lontano, in cui la neve, abbondante, si poteva persino accumulare affinché, nei mesi più caldi, si potessero conservare cibi deperibili, raffreddare le febbri delle più frequenti malattie e, soprattutto negli ultimi anni '50, prima dell'avvento del “frigidaire”, tenere al fresco i cocomeri e realizzare degli ottimi sorbetti desiderati e attesi dai bambini nelle tantissime fiere commerciali e feste patronali. Neviere, ghiacciaie e conserve, erano le strutture che, con qualche differenza architettonica consentivano di accumulare e conservare i necessari quantitativi di neve. Lo sono sempre state fin dai tempi dei persiani dalla cui cultura orientale, non a caso, pare abbia avuto origine il sorbetto, ossia la prima forma “artigianale” di gelato. Una ricerca



la narrazione

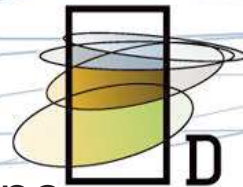
condotta in Molise nell'ultimo decennio, ha consentito di individuare oltre un centinaio di neviere. Le indagini, iniziate nell'ambito degli studi demoetnoantropologici dell'Ecomuseo La Casa, i Mestieri e la Cultura della Memoria di Macchia Valfortore (CB), ha avuto poi seguito per oltre un decennio in occasione di un più ampio studio sulle cavità artificiali della regione Molise. Nei 136 comuni oggetto di indagine sono state censite, individuate e raccolte informazioni su differenti tipologie di neviere: naturali, come i pozzi a neve o i nevai d'alta quota del Matese e delle Mainarde; seminaturali, come le "cundre" dei Monti di Frosolone e di Civitanova del Sannio; a fossa con edificio circolare, nella forma più caratteristica e forse la più arcaica; a fossa con un basso edificio, di mera copertura, rettangolare nelle forme più grandi ed evolute perché divenute già attività commerciali. Sorprendenti, soprattutto per le loro dimensioni e le soluzioni architettoniche, anche alcune neviere/ghiacciaie che potremmo definire monumentali, profonde oltre 15 metri, larghe oltre 10 potevano accumulare ingenti quantitativi di neve. Quasi tutti i comuni del Molise ne possedevano almeno una; solo alcuni, sulle cui motivazioni c'è ancora molto da indagare, erano soliti approvvigionarsi di ghiaccio dai comuni limitrofi nei quali vi erano più neviere o una sola neviere più grande. I comuni litoranei, come Campomarino e Termoli, che per ovvie motivazioni climatiche non potevano conservare a lungo il ghiaccio nelle loro strutture, in ogni caso esistenti, sottoscrivevano veri e propri contratti con i fornitori dei comuni più interni del Molise (Montorio nei Frentani, Bonefro ed altri ancora) per l'acquisto del ghiaccio; protetto nella paglia, veniva trasportato nei sacchi di iuta a cavallo delle "vetture" dell'epoca, muli o giumente prevalentemente. Attività che, sorprende anche solo immaginarlo, si sono svolte fino agli anni '50 del secolo scorso quando, prima le fabbriche del ghiaccio e poi i frigoriferi hanno determinato, inevitabilmente, l'abbandono, la distruzione e, più recentemente, la perdita anche della sola memoria dell'esistenza di certe strutture. Erano diffuse in aree rurali, periurbane e urbane; le famiglie nobili o dei "notabili" potevano anche possederne alcune nei loro palazzi baronali o nei loro palazzotti. Avevano quasi sempre, per ovvi motivi, un'esposizione a nord così come una buona copertura vegetale. Tutte avevano due aperture, una per scaricare la neve al loro interno ed una per prelevarla; così come un piccolo scolo/drenaggio per l'acqua che si utilizzava anche per lavarle. Alcune avevano anche un sistema di accesso fatto con scale realizzate a ridosso delle murature perimetrali. Erano gestite da famiglie di "nevaioli" nelle quali gli uomini, le donne e i bambini avevano ognuno un ruolo. Caratteristici anche gli strumenti per il taglio dei blocchi di ghiaccio che si formava, non solo perché la neve era pressata all'interno delle neviere ma anche



la narrazione

perché vi si versava sopra dell'acqua per velocizzare il processo di raffreddamento e formazione del ghiaccio; non a caso presso molte neviere era sempre presente un pozzo d'acqua. "Fai il bravo che quando viene la fiera ti compro il sorbetto", si diceva ai bambini. Ce lo hanno raccontato proprio loro, oggi ottantenni e novantenni, Rocco, Antonio, Mario, Giuseppe, Domenico e tanti altri ancora, quei bambini che a piedi nudi pressavano gli strati di neve che venivano poi separati dalla paglia o dalla "cama" (più nota come pula o lolla), il residuo della "scamatura", la pratica di "mettere a nudo" le cariossidi di cereali; non è un caso se, ancora oggi, per dire che si è scoperto il segreto di qualcuno si dica "ti ho sgamato". E chi lo faceva quel succulento sorbetto? E come? E che sapore aveva? Zi' Vitill' 'u saracar', per citarne uno, pressava la neve in un bicchiere di vetro attorno a un bastoncino realizzato con un ritaglio di canna palustre, una volta tirato fuori lo appoggiava velocemente su un po' di miele o mosto cotto; i più moderni "sorbettieri", se così si possono definire, avevano già anche gli sciroppi al sapore di amarena o diversi agrumi. Non è una leggenda, dunque, quella delle neviere che in tutto il mondo si conservano fortunatamente; in molti luoghi si stanno già anche recuperando e, in molti casi, destinando a nuovi utilizzi. E semmai la neve dovesse essere solo un lontano ricordo, le neviere terranno viva la memoria di antiche pratiche... venute dal freddo.

Massimo Mancini



Migrazioni climatiche e mobilità interna

di Andrea Membretti

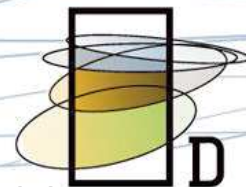
MICLIMI è un progetto finanziato da Fondazione CARIPLO e promosso dalla neonata associazione EU.Cli.Pa.it APS con lo scopo di favorire la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi ambientali e climatici in relazione al "Patto per il clima" promosso dalla UE.



Le migrazioni interne attirano mediamente un'attenzione decisamente minore a livello sociale e politico rispetto a quelle internazionali, su cui invece si focalizza tanta parte del dibattito sui movimenti di persone. In realtà, come è noto agli studiosi di settore e alle organizzazioni mondiali quali IOM (International Organization for Migration), la maggior parte dei flussi migratori sono tuttora interni ai vari paesi, o tra paesi limitrofi, oppure ancora sono spostamenti interni a macroregioni nei vari continenti. E le previsioni di medio-lungo termine indicano un probabile incremento di tali spostamenti, il cui peso numerico crescerà in modo più significativo rispetto ai movimenti transfrontalieri, intra o inter continentali. Tra le cause di tali movimenti, spiccano proprio le ragioni ambientali e in particolare gli effetti drammatici del cambiamento climatico in termini di siccità, alluvioni, eventi estremi, carestie e anche conflitti per l'accesso alle risorse territoriali.

Nonostante solitamente non sia etichettata a livello di media e di opinione pubblica come "migrazione interna", la mobilità residenziale è un fenomeno che sta tornando oggi di nuovo rilevante anche nel nostro Paese, non tanto rispetto agli spostamenti da una regione all'altra (che non rappresentano una novità), quanto invece ai trend emergenti di spostamento interno alle regioni stesse, anzitutto dalle aree urbane a quelle rurali e montane.

Come evidenziato infatti dalle diverse ricerche condotte sul tema in anni recenti (di cui la stessa Dislivelli è stata spesso soggetto promotore, come l'associazione Riabitare l'Italia), in Italia, dopo decenni di abbandono delle aree montane delle Alpi e degli Appennini (la più significativa migrazione interna - inter e intra regionale - vissuta nella storia unitaria e coincisa con un massiccio inurbamento delle popolazioni rurali), è stato documentato negli ultimi 15-20 anni un flusso crescente, ancorché ancora numericamente contenuto, verso le aree interne, in particolare quelle alpino-appenniniche: si tratta di movimenti che riguardano sia cittadini italiani (i cosiddetti "nuovi montanari" o "neo rurali"), sia migranti internazionali, soggetti spinti da un mix di fattori molto articolati, tra i quali quelli ambientali e climatici iniziano a rivestire



la narrazione

un ruolo non irrilevante (come nel caso dei cosiddetti “montanari per necessità” e “montanari per forza”), in relazione complessa con altri fattori (culturali, economici, di mobilità e, oggi, legati anche alla pandemia)

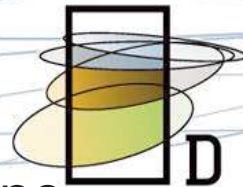
Queste nuove forme di migrazione e di mobilità residenziale interessano in larga parte territori colpiti da decenni di spopolamento e invecchiamento della popolazione residente rimasta, fenomeno che ne ha indebolito drammaticamente la struttura socio-demografica, l'economia e conseguentemente la capacità di cura e manutenzione di paesaggi fortemente antropizzati. Le aree interne e montane del Paese sono dunque per la maggioranza divenute territori fragili, oggi ancora più esposti a molteplici rischi (frane, incendi, siccità...), in relazione al crescente manifestarsi di eventi estremi collegati al cambiamento climatico. Secondo l'ISPRA, ben il 91% dei comuni italiani è infatti soggetto a dissesto idrogeologico (dati al 2017) ed oltre 3 milioni di nuclei familiari vivono in queste aree ad alta vulnerabilità. Complessivamente, il 16,6% del territorio nazionale (50.000 km²) è mappato nelle classi a maggiore pericolosità per frane e alluvioni. Consideriamo poi che la nostra penisola si colloca in un'area mediterranea, che si configura come un hotspot del cambiamento climatico: sempre secondo i dati di ISPRA, dal 2010 al 2018 sono stati 198 i comuni italiani - in grandissima parte in aree interne e montane - colpiti da eventi climatici disastrosi, con 157 vittime e oltre 45.000 sfollati a causa del maltempo; considerando invece le aree urbano-metropolitane, essenzialmente di pianura o costiere, tra il 2005 e il 2016 si sono contati oltre 4.000 decessi, in 23 città, collegabili a ondate di calore.

Dunque le migrazioni interne al Paese, sia a livello attuale sia previsionale, interessano in modo crescente la relazione tra aree urbano-metropolitane e aree interne/montane, evidenziando da un lato le molteplici opportunità ad esse collegate rispetto alla resilienza e a un nuovo sviluppo dei territori marginalizzati (a partire da micro-imprenditorialità, cura del territorio e dei beni comuni, innovazione sociale, ecc., innescate dal neo popolamento), ma d'altro canto anche i rischi, dovuti al loro possibile impatto critico rispetto ad ecosistemi e comunità fragili, sotto diverse angolazioni, e nei quali gli effetti del climate change possono tradursi in minacce crescenti per gli abitanti storici e neo insediati.

Sulla base di queste analisi (e considerati i dati di una precedente indagine, condotta da GSSI e IOM lo scorso biennio negli Appennini meridionali), è stato concepito e avviato a gennaio 2023 MICLIMI (Migrazioni Climatiche e Mobilità Interna nella Metromontagna padana); il progetto, finanziato da Fondazione CARIPLO, è promosso dalla neonata associazione EU.Cli.Pa.it APS (European Climate Pact Italy), che riunisce un gruppo di “amba-



European Climate Pact Italy:
<https://www.euclipa.it>



la narrazione

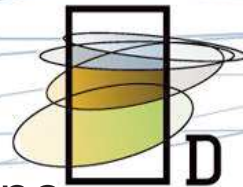
sciatori del clima” italiani, nominati dalla Commissione Europea con lo scopo di favorire la sensibilizzazione dell’opinione pubblica sui temi ambientali e climatici in relazione al “Patto per il clima” promosso dalla UE.

Il comitato tecnico-scientifico del progetto vede la partecipazione di diversi esperti sul tema, afferenti al GSSI dell’Aquila, all’Università di Torino, all’Università Statale di Milano, alla Società Meteorologica Italiana/Nimbus, ad IOM Italia e alle Città Metropolitane di Torino e di Milano. L’obiettivo di MICLIMI è quello di investigare, quantificare e comprendere il fenomeno della migrazione interna per cause o concause climatiche, con particolare riferimento alla metromontagna padana del nord-ovest, ovvero al territorio interconnesso ai poli di Milano e di Torino, e che ricomprende il tessuto urbano e di pianura delle città lombarde e piemontesi, unitamente a quello montano e interno delle valli alpine e appenniniche. I dati raccolti serviranno non solo a descrivere e quantificare il fenomeno in questione ma anche a identificare in un secondo momento le dinamiche di adattamento reciproco tra neo abitanti e residenti storici delle aree interne e montane, unitamente alle opportunità legate al ripopolamento di aree remote e spesso abbandonate, in rapporto a nuove forme di cura e ripristino del territorio, come risposta resiliente e innovativa rispetto proprio alle nuove fragilità provocate dai cambiamenti in atto nel clima.

La prima fase del progetto prevede uno studio sulle principali caratteristiche del sistema socio-territoriale della metromontagna padana, finalizzato a definirne il quadro socio-ambientale e climatico generale, in rapporto agli elementi che possono fungere da push factor per la migrazione dalle città alle aree montane, così come alle fragilità che possono costituire fattori di rischio nei territori di arrivo dei nuovi abitanti. L’analisi del quadro complessivo dei push e pull factor porterà a identificare un “indicatore integrato di potenziale migrazione climatica interna”, utile per ipotizzare i trend relativi al fenomeno.

La seconda fase della ricerca mira invece a ricostruire le dimensioni socio-demografiche e quantitative del fenomeno, facendo riferimento alla mobilità residenziale dalle aree urbane della metromontagna di nord-ovest (Milano e Torino, in primis) verso le aree interne e montane di Lombardia e Piemonte, con riferimento ad alcune valli di particolare interesse rispetto alla presenza di flussi immigratori interni.

La terza fase del progetto, infine, è finalizzata a indagare la percezione del cambiamento climatico e della fragilità ambientale espressa dai residenti nelle aree urbane e di pianura della metromontagna di nord-ovest come push factor per lo spostamento verso le aree interne e montane di Lombardia e Piemonte. Nello



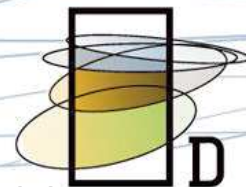
la narrazione

specifico, coinvolgendo un campione statisticamente rappresentativo di residenti nei poli metropolitani di Milano e di Torino (ma con alcuni affondi comparativi anche sui poli urbani di Roma e Napoli), la survey questionaria mirerà a ricostruire la percezione sociale delle caratteristiche ambientali e climatiche delle aree interne e montane come fattore attrattivo per il potenziale trasferimento in esse (temporaneo, in un'ottica multilocale o definitivo); nel contempo, verrà indagata la propensione soggettiva alla migrazione dalle città verso le aree interne e montane, in rapporto al quadro personale/familiare dei limiti e delle opportunità (risorse economiche, lavoro, ecc.) e alla percezione complessiva delle condizioni socio-ambientali delle aree di destinazione.

I dati raccolti nelle tre fasi della ricerca confluiranno quindi in un rapporto finale, che sarà pubblicato all'inizio del 2024 e che presenterà analisi e ipotesi scientificamente fondate circa il nesso tra cambiamento climatico e mobilità residenziale interna, nonché rispetto ai possibili trend futuri. L'obiettivo finale è da un lato sensibilizzare diversi target sociali e politico-istituzionali rispetto alla rilevanza del tema oggetto di ricerca, favorendo una riflessione collettiva sul fenomeno, in vista della messa in campo di interventi futuri atti a governarlo in modo partecipativo e responsabile. Dall'altro, si intende coinvolgere le comunità e le istituzioni attive sul tema (ad es. le community di smartworker, le associazioni che si occupano di abitare multilocale, le istituzioni locali e metropolitane, ecc.) rispetto alla diffusione dei dati e delle analisi che verranno prodotti, oltre che nella promozione di azioni positive future che potranno essere implementate in territori-pilota.

Maggiori informazioni sul progetto sono reperibili qui: <https://www.euclipa.it/euclipa-it-progetto-migrazioni/>, oltre che sui canali social di Eu.Cli.Pa.it.

Andrea Membretti



La transizione del nulla - o di qualcosa

di Alberto Di Gioia

Ci sono questioni che riguardano due tipi di transizione: il loro rapporto con il nulla o con qualcosa (ispirandoci a G. Ritzer). Il nulla è un gioco delle tre carte climatico, a spese di certe comunità e a favore di altre. Il qualcosa è un gioco a somma positiva, che però non sembra considerato.



I Mondiali di calcio in Qatar sono terminati, con tutte le contraddizioni culturali e sociali su cui si è discusso quasi quotidianamente nei media e non solo, e subito si mostra una nuova contraddizione emergente di cui però assai poco si discute: quella ambientale, interconnessa a quella economica. L'intento di creare nuovi canali economici e turistici, sulla base dell'accresciuta visibilità, sta per essere monetizzato: possiamo constatarlo con il bombardamento mediatico dello spot VisitQatar. Che si sovrappone a nuovi tormentoni pubblicitari - in ultimo lo spot "Io in un villaggio? Mai! Manda in vacanza i luoghi comuni" - in cui la ripresa turistica post-covid nel 2022 è stata associata a campagne di massa sulla promozione del turismo organizzato - fino a 10.000 km dall'Italia. Un singolo volo organizzato verso queste destinazioni (in sola andata) impatta in termini di CO2 come il consumo medio annuale di un Comune come Usseaux, Lemie, Claviere o Ceresole Reale considerando Doha come meta su un Boeing 777 300 Er - 408 posti a sedere -. Come Monastero di Lanzo, Prali o Sauze di Cesana scegliendo come destinazione la Riviera Maya nello Yucatan.



Spot citati

VisitQatar:

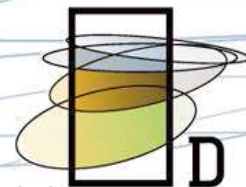
<https://bit.ly/3LDmMfw>

Io in un villaggio? Mai! Manda
in vacanza i luoghi comuni:

<https://bit.ly/3LDmMfw>

Il calcolo complessivo di questa nuova forma di schizofrenia del margine climatico non lo si ha al momento, ma potrà essere utile considerare che i soli voli di un anno verso villaggi turistici di una meta molto gettonata e molto più vicina - Sharm El Sheik in Egitto - impattano in termini di CO2 come l'89% delle emissioni delle Alpi piemontesi e il 10% degli impatti dei 14 milioni di abitanti alpini a livello transnazionale (sono mie stime calcolate su fonti UE, tour operators e schede tecniche di progettazione degli aeromobili, avvicinate a confronti già effettuati a livello internazionale intorno agli impatti dei jet privati e le proposte di contenimento all'uso di questo tipo di mobilità d'élite, la più insostenibile).

In parallelo il Parlamento europeo ha approvato la proposta della Commissione per la neutralità climatica entro il 2050, con un piano di divieto di veicoli non elettrici al 2035: di questo invece si è molto discusso - e ad oggi la proposta è tuttavia bloccata per il rinvio del voto formale degli Stati membri in Consiglio per la contrarietà di Germania, Italia e Polonia. A riguardo ha scritto Romano Prodi "la



la narrazione



Rileggi "Nucleare alpino" sul numero 22 "Energie alpine" di Dislivelli.eu:

<https://bit.ly/3K8Bw56>

custodia del pianeta è compito e dovere di tutta la società umana" (19.02.2023 su Il Messaggero) e "su questa priorità la nostra Europa è stata assolutamente preveggen- te. [...]Mi desta una certa sorpresa constatare che proprio per rendere concreti i nobili obiettivi allora proposti, il Parlamento Europeo, nei confronti del futuro dell'automobile, si sia schierato in favore dell'unica scelta produttiva nella quale Cina e Stati Uniti si trovano fortemente in vantaggio rispetto all'Europa". Ma soprattutto "vi sono sostanziali dubbi che la scelta compiuta sia la strada più conveniente per affrontare il problema del degrado del pianeta, data la quantità e la qualità di materie prime necessarie a produrre le batterie che costituiscono il motore dell'auto elettrica e dato l'elevato costo della rottamazione delle batterie stesse". La grande scommessa infatti si appoggia su una previsione economica - e non ambientale - che il costo per unità di produzione di batterie scenderà nel tempo, mentre questo non è assolutamente detto ed anzi è prevedibile il suo contrario - considerando la rarità delle riserve di litio ed altri metalli della dipendenza elettronica del pianeta - Antropocene digitale (Figura 1), che non riuscirebbe a sostenere lo spostamento su batteria di tutti i veicoli del globo - a meno di innovazioni tecnologiche che rivoluzionino interamente l'efficienza o l'uso di questi materiali: aspetti su cui oggi abbiamo solamente annunci. Analogamente il tema della produzione elettrica: se l'obiettivo principale globale è infatti la riduzione delle emissioni climalteranti, sembra rivalutato il ruolo assumibile dall'energia nucleare (la valutazione è di James Lovelock, in relazione agli impatti rileggi "Nucleare alpino" sul numero 22 di Dislivelli.eu "Energie alpine" - link a sinistra).

La proposta inoltre propone un adattamento tecnologico tout court di impronta a-territoriale -, nel senso che non prevede adeguamenti spaziali e territoriali nella sua attuazione fisica. Cosa che non è una novità, in comune con la generale programmazione della mobilità e dei trasporti. "É probabile (scriveva già L. Mazza ne "Progettare gli squilibri") che gli scarsi successi della pianificazione urbanistica, del traffico e dei trasporti dipendano in misura non marginale dal fatto che nella pratica ci si dimentichi troppo spesso che il traffico (e i trasporti, nda) è una funzione della distribuzione spaziale delle attività, ovvero degli usi del suolo".

In altri termini: come è possibile prevedere un cambiamento della mobilità senza prendere in considerazione la struttura degli spazi fisici, dei territori della dispersione e delle relazioni tra le diverse attività? Come già prevedeva in verità il piano per la riduzione delle emissioni climalteranti della Convenzione delle Alpi. Associando questo alle esigenze di importanti infrastrutture - si pensi al confronto con le problematiche già vissute negli anni per le que-

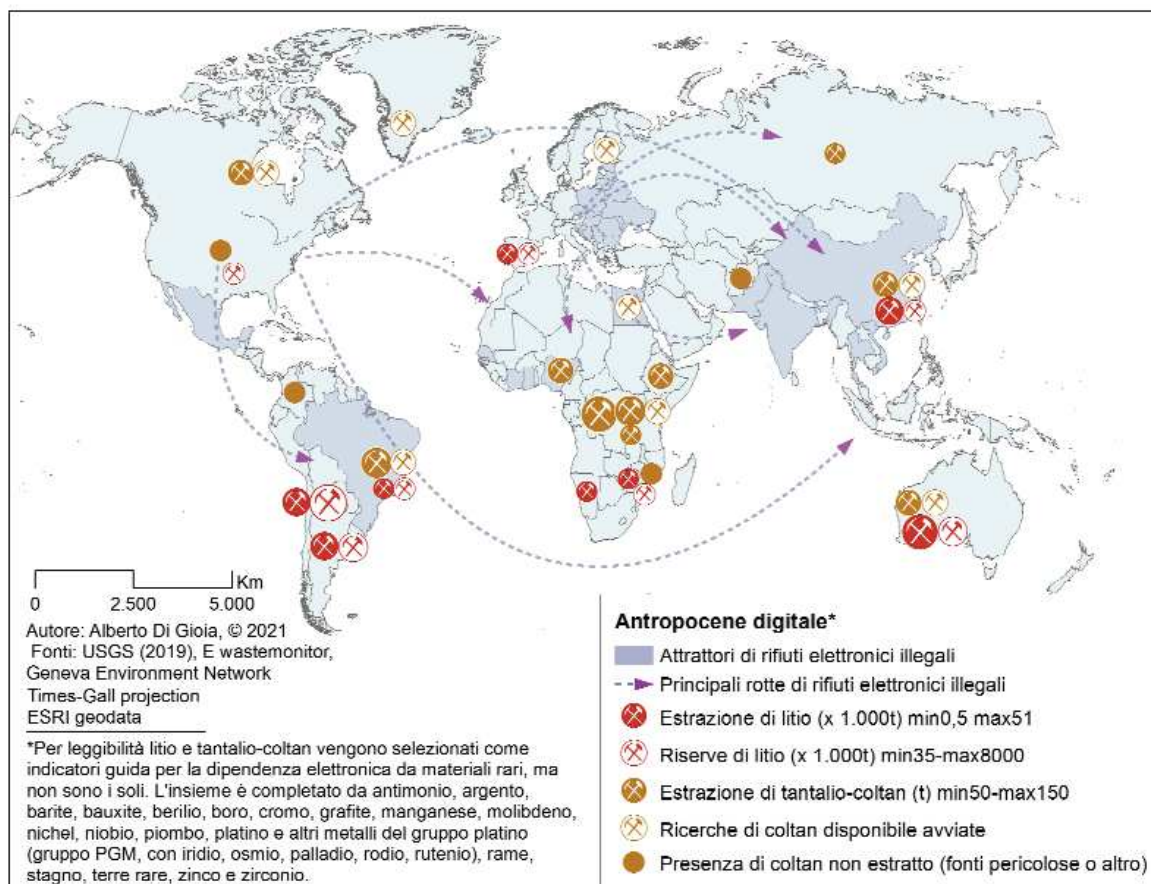
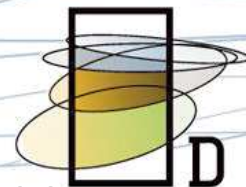


Figura 1. Antropocene digitale (da Di Gioia A., Giorda C. (2021), "Antropocene e Geografia. Approcci, narrazioni e problemi aperti nelle nuove rappresentazioni del rapporto fra società umane e natura", Documenti Geografici, 2, pp.329-341,

<https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/317>, scaricamento diretto del pdf:

<https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/download/317/270>)

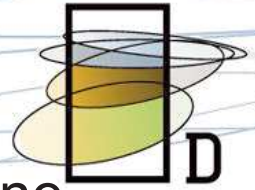
stioni legate ai cablaggi delle connessioni telematiche.

Lo è nella dimensione della gentrificazione climatica (rileggi sul n.108 di Dislivelli.eu "Adattarsi o scomparire" l'articolo "Riprogettare l'Antropocene" - link a sinistra), ovvero la prevedibilità di scenari di innesco verso processi di emigrazioni per occupazioni e residenze non più economicamente sostenibili, viceversa attrazione verso nuove forme di migranti climatici classificati come elitari ed ancorati a professioni dell'immateriale. In altri termini il rischio è di spopolare la montagna produttiva ancorata alle risorse locali e al patrimonio, caratterizzata dalla qualità del lavoro piuttosto che dal capitale, per attrarre differenziati radicalismi chic delle economie urbane delle economie dei flussi - quelle che già durante il periodo Covid teorizzavano la crisi della centralità delle città, per ipotizzare idealizzati luoghi della dispersione del lavoro durante il relax. Bi-



Rileggi "Riprogettare l'Antropocene" sul numero 108 "Adattarsi o scomparire" di Dislivelli.eu:

<https://bit.ly/40BMyVW>



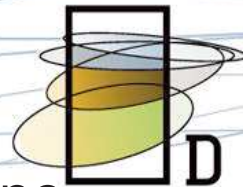
Treccani online -
voce del neologismo
"Qatargate":
<https://bit.ly/40BMyVW>

sognerà poi dirgli che in montagna la spesa su Amazon non viene consegnata.

Ricchezza globalizzata, povertà localizzata, scrivevano già Ulrich Bech e Zygmunt Bauman. Nella transizione di qualcosa nuove rotte turistiche intercontinentali a 250€ non vengono considerate sostenibili e probabilmente ipertassate, da piani multisettoriali di politiche attive sistemiche. E forse si ipotizzerebbe un riadeguamento delle economie globaliste, coinvolgendo le 2 miliardi di tonnellate di emissioni di CO2 delle esportazioni di sottoprodotti cinesi (calcolo di Edo Ronchi), e gli altri flussi intercontinentali.

Cercando sulla Treccani la voce "Qatar" dal 2023 non compaiono i voli di Doha, compare invece un'altra voce indicata come neologismo: "Qatargate". Non si vuole spostare il discorso sulla semantica, ma è da molto tempo che non è così utile la lettura di un dizionario.

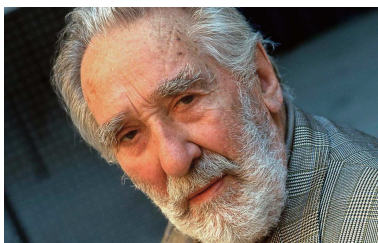
Alberto Di Gioia



I cento anni di etica civile di Mario Rigoni Stern

di Andrea Membretti

Ronzani pubblica il volume “Mario Rigoni Stern. Cento anni di etica civile, letteratura, storia e natura”, curato da Giuseppe Mendicino e con i contributi di oltre venti tra studiosi, scrittori, giornalisti, artisti e intellettuali tra cui Paolo Cognetti intervistato per Dislivelli.eu.



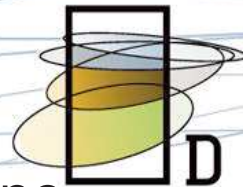
Alla fine del 2022 è stato pubblicato dall'editore Ronzani il volume “Mario Rigoni Stern. Cento anni di etica civile, letteratura, storia e natura”, curato con la consueta dedizione e passione da Giuseppe Mendicino. Il libro raccoglie i contributi di oltre venti tra studiosi, scrittori, giornalisti, artisti e intellettuali che, da varie prospettive e secondo il loro personale rapporto con l'autore asiaghese, avevano partecipato al convegno per la celebrazione del centenario della nascita del Sergente, tenutosi proprio nel suo paese natale a ottobre del 2021. Uno di loro era Paolo Cognetti, da sempre molto legato a Rigoni Stern sia dal punto di vista letterario e stilistico, sia rispetto alla dimensione etica e umana dello scrittore che il primo giorno di novembre del 2021 avrebbe compiuto cento anni.

Paolo, quale messaggio pubblico è passato secondo te a seguito delle celebrazioni del centenario di Mario Rigoni Stern e grazie anche alla pubblicazione di questo volume collettivo?

La cosa più forte che è passata è l'unione tra il suo ruolo di testimone, la sua forte etica civile e il rapporto con l'ambiente di montagna: si è rafforzata l'idea che l'ambientalismo oggi debba coniugarsi con altri valori, come la non violenza, il rifiuto della guerra, il rispetto dell'altro... Il fatto che Rigoni Stern abbia riunito tutti questi valori nelle sue pagine, in rapporto spesso proprio alla montagna e alla natura, è una bella lezione per i nostri tempi, qualcosa che mantiene attuale e vivo il suo messaggio.

Il movimento dei nuovi montanari e quello oggi in crescita degli “aspiranti montanari” credi che si ispirino in qualche misura a questi valori e a questa etica civile?

Io in realtà conosco solo alcune persone che aspirano a vivere in montagna, ho un angolo visuale particolare rispetto a chi come te studia il fenomeno. Devo dire poi che incontro anche diverse persone che in montagna vogliono andare a farsi gli affari loro, il che è anche legittimo, per carità... Io invece il valore politico dell'andare a vivere in montagna lo sento molto, a livello personale, ma è pos-



la narrazione

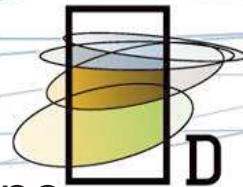
sibile che sia qualcosa che appartiene solo ad alcuni, non di così condiviso.

Nel tuo libro “Le otto montagne”, e nel film che ne è scaturito, ci sono alcuni elementi-chiave, a mio avviso, che si ritrovano in qualche misura anche nell’opera e nell’etica di Rigoni Stern, o forse che proprio da lì provengono. Mi riferisco in particolare al tema della casa, a quello dell’amicizia, al rapporto padri-figli e, non ultimo, alla dialettica tra l’andare per il mondo, oltre i confini, e il restare o il ritornare a baita, tra le proprie montagne. Che cosa ne pensi?

La casa è il punto di partenza del mio romanzo: il primo nocciolo della storia è l’immagine dei due amici che ricostruiscono il rudere di una baita. Vivendo in montagna, la presenza dei ruderi, delle rovine di un mondo che non c’è più mi ha sempre colpito molto. Ho sempre sentito forte il significato di vivere in un luogo dove prima c’erano una cultura e una civiltà che ora non ci sono più e di cui le case vuote sono un segno evidente. I due amici della mia storia, Pietro e Bruno, ricostruiscono una casa in memoria non solo del padre di uno di loro ma anche di una società che è andata scomparendo. La casa è un elemento narrativo che ritrovo decisamente in Rigoni Stern, per esempio nel suo racconto “Le quattro case”. Una di queste, quella che a me piace di più, Mario racconta di averla disegnata quando era prigioniero nel lager, con un mozzicone di matita su un pezzo di carta; era la casa che sognava di costruirsi con le sue stesse mani, quando sarebbe tornato in Altipiano alla fine della guerra: una specie di tana, fatta di tronchi, in mezzo al bosco. Questa casa immaginata era diventata come un rifugio della mente per lui, uno spazio dove ripararsi da tutto quello che di brutto gli stava succedendo in quei mesi terribili. E io questa sua idea l’ho presa e messa in scena, direi, nella mia storia.

Questa dimensione mi sembra anche tipica della baita che Pietro e Bruno risistemano sui monti della Valle d’Aosta: una casa-rifugio, appartata in alto, che protegge e ripara ma che alla fine rischia anche di tagliare fuori dal mondo chi la abita...

Sì, una casa che è anzitutto un monumento alla loro amicizia, come si vede molto bene nelle scene del film in cui loro da bambini giocano con i sassi e con i legni a costruire una diga nel torrente e poi da adulti lavorano insieme nel cantiere della baita, con gesti simili, usando sempre pietra e legno per rimettere su i muri, rifare il tetto. La baita è il rifugio della loro ritrovata amicizia ma alla fine diventa lo spazio della alienazione per Bruno, del rifiuto del mondo, della chiusura in se stesso. Io li ho vissuti tutti e due questi aspetti della montagna: il lato al sole, la montagna dove si coltivano l’amicizia e i rapporti con gli altri, e quello buio, della solitudine, della



la narrazione

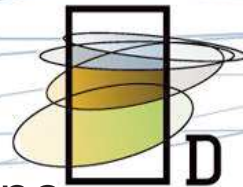
rabbia, e anche dell'autolesionismo, alla fine.

Questa ambivalenza della casa, tra apertura e chiusura, si ritrova, magari non così esplicitata, anche in certi passaggi dell'opera di Rigoni Stern. Per esempio, nel tuo intervento contenuto nel volume curato da Mendicino, tu fai riferimento, già dal titolo, alle sfaccettature di significato e alla polisemia di questo luogo così intimo, parlando di case, isbe, tane... La casa - tu scrivi - per Mario è sacra.

Mario scrive di tante case e baite nei suoi racconti: per esempio, quella in cui entra da soldato col fucile a tracolla, al di là del passo del Piccolo San Bernardo, durante i mesi di guerra dell'Italia contro la Francia. Una casa povera, i cui abitanti erano dovuti fuggire all'improvviso, lasciando la polenta nella pentola sul focolare spento e dei vestiti sparsi sul pavimento. Nell'entrare così in quel luogo privato, Mario si vergogna, sente di avere lui stesso commesso una violenza, qualcosa di profondamente sbagliato. Poi ci sono le isbe russe, e il famoso episodio raccontato nel Sergente, dell'ospitalità che aveva trovato in una di esse, semplicemente bussando alla porta, durante i combattimenti di Nikolajewka. Però Rigoni Stern nella sua opera non ha mai voluto raccontare il lato oscuro della montagna: la rabbia, la violenza, l'alcolismo. Quello di cui parla invece un altro scrittore come Mauro Corona e che non di rado succede proprio dentro le case. Per Mario il lato al sole è la montagna tutta, quello in ombra lo identifica piuttosto con la guerra che aveva vissuto.

Un altro tema etico importante per Rigoni Stern - e centrale nel tuo "Le otto montagne" - è quello dell'amicizia tra gli uomini. Mi viene in mente ad esempio quella di Mario bambino col suo compagno di banco, narrata in terza persona ne "Le stagioni di Giacomo", e che si sviluppa in stretto rapporto con le vicende storiche e sociali dell'Altipiano di Asiago durante il primo dopoguerra. Che etica dell'amicizia caratterizza i tuoi personaggi rispetto a quella che emerge dai racconti di Rigoni?

Io non ho vissuto la guerra, mentre i rapporti tra uomini che Mario racconta sono spesso legati ad essa, agli scontri, alla ritirata di Russia, alla prigionia... Però credo di aver ripreso la dimensione dello spazio esterno, dell'avventura, del paesaggio, della wilderness anche, come dimensione in cui si costruisce e si sviluppa l'amicizia al maschile. Questo aspetto, etico e letterario al tempo stesso, a me piace molto, anche perché mi riporta alla letteratura americana, a Jack London, a Melville, ma anche al western. A quei rapporti maschili dove tra i due amici e intorno a loro c'è sempre un terzo elemento, il west appunto, o la frontiera, o comunque lo spazio selvaggio e sconfinato. Questo terzo elemento per me è la



la narrazione

montagna: l'amicizia tra Pietro e Bruno non esisterebbe senza la montagna. Non sarebbero mai diventati amici a Milano o a Torino: la montagna è come se fosse la terza gamba di uno sgabello, senza cui tutto cadrebbe.

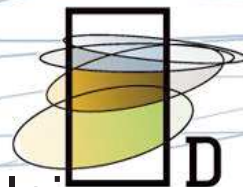
Un terzo tema etico e narrativo nell'opera di Rigoni Stern è il rapporto tra padri e figli o, più in generale, tra chi è venuto prima e chi è arrivato dopo. In che misura ritrovi questo tema, e questo approccio etico, nella tua opera?

In Rigoni Stern compare spesso la guerra dei padri, la Grande Guerra, e quella dei figli, la seconda guerra mondiale: questa esperienza univa le due generazioni, pur nelle differenze, le accomunava per il tipo di esperienza vissuta. Mario era molto legato alle narrazioni della guerra fatte da suo padre, di cui trovava poi tanti segni lasciati in modo drammatico nelle montagne di Asiago. Per cui, quando toccò a lui di essere chiamato a combattere da alpino, sentì di rivivere esperienze simili. Nel mio caso, invece, sia a livello personale che nel mio romanzo, si tratta di un confronto tra due generazioni tra loro molto diverse: quella dei padri che abbandonano la campagna, per andare a vivere e lavorare nella grande città, aderendo a un modello ben definito di progresso, individuale e collettivo; e quella di completo smarrimento dei loro figli, che non sanno più che strada prendere, che non ritrovano più neppure un modello da seguire. Una generazione che si deve inventare, coltivando i propri miti e modelli presi qua e là, come si vede molto bene nel film "Le otto montagne" rispetto alla vicenda di Pietro, alla sua ricerca personale.

Eppure forse i figli della generazione di Pietro alla fine ritrovano in qualche modo i padri proprio nei sogni che questi avevano coltivato a lungo, senza riuscire a realizzarli, come quella baita da ricostruire in montagna. Forse per queste generazioni così distanti per biografie l'incontro può avvenire negli immaginari più che nelle esperienze vissute...

Può essere. Io qui non riesco a non pensare a mio padre. Ne parliamo ogni tanto, lui ed io, di come abbiamo vissuto traiettorie veramente distanti. Io so che mio padre aveva coltivato un suo talento per la scrittura, e che a me questo viene da lui; so che per carattere poteva tranquillamente essere un uomo che poteva fare un percorso artistico o comunque non convenzionale. E invece mi ha sempre colpito come lui abbia deciso di andare dritto per la sua vita, con la sua carriera, 35 anni in azienda, senza avere mai sgarato, mai uscito di strada. Ma questo sono convinto che alla fine non dipenda tanto da lui quanto piuttosto dall'epoca in cui è vissuto, dalle condizioni sociali e culturali di quel periodo storico.

Andrea Membretti



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Il clima sta cambiando

di Francesco Pastorelli

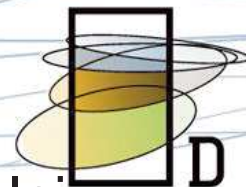
La stagione della Coppa del Mondo di sci è iniziata con la cancellazione delle gare di fine ottobre e le sciare al limite di fine stagione. 200 atleti firmano una lettera di lamentela per lo scarso interesse riguardo alle problematiche ambientali, ma il presidente della FIS la rigetta. E intanto il CIO e il CONI stanno a guardare.



Il clima sta cambiando. Se ne stanno accorgendo un po' tutti anche nel mondo degli sport invernali agonistici. Tranne i dirigenti delle organizzazioni sportive internazionali che, indifferenti, stanno guidando il circo bianco a sbattere, come un Titanic contro l'iceberg. La stagione della Coppa del Mondo di sci è iniziata con la cancellazione delle gare di fine ottobre a Zermatt-Cervinia per assenza di neve. Pretendere, di questi tempi, di svolgere delle gare di sci a fine ottobre, con le foglie ancora sugli alberi, dovrebbe essere esagerato anche per la FIS. Tuttavia questo è il calendario. Ogni tappa in più sono diritti televisivi, sponsor e soldi in cassa. Di questo passo, quando una tappa anche a Dubai o in agosto? La stagione è proseguita tra gare annullate, rinviate, svolte su lingue di neve sparata. Emblematiche le immagini dello slalom gigante di Adelboden di metà gennaio con la località svizzera che, non appena le telecamere si alzavano dalla famosa pista Chuenisbergli, compariva impietosamente con i suoi prati gialli e verdi ai bordi di una striscia di neve completamente artificiale. La coppa del mondo di sci e quella lingua di neve bagnata che ci ricorda dove stiamo andando - il Dolomiti

Anche a Kranjska Gora, in una delle ultime tappe della Coppa del Mondo, si è sciato al limite, sperando che la neve tenesse e consentisse di portare a termine in maniera più o meno regolare la seconda manche. Gli stessi atleti del circo bianco si sono accorti che qualcosa non va e hanno lanciato un grido d'allarme. Circa 200 atleti - con tutti i grandi campioni, dalla Shiffrin a Kilde, da Bassino a Brignone - hanno firmato una lettera, [open-letter-to-FIS-230209.pdf](#) - Google Drive inviata direttamente alla FIS in occasione dei recenti campionati del mondo di Courchevel Méribel, per lamentare lo scarso interesse da parte di chi dirige il panorama internazionale degli sport invernali riguardo alle problematiche legate all'ambiente e, di conseguenza, proprio agli sport della neve che dall'ambiente in cui si svolgono dipendono in tutto e per tutto.

Lo sci è in pericolo, 200 campioni chiedono alla Fis una rivoluzione: "Serve strategia spinta per la sostenibilità. Il cambiamento climatico



la cura delle Alpi

sta mettendo in crisi il comparto" - il Dolomiti

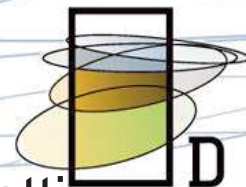
Il presidente della FIS Johan Eliasch ha rigettato le accuse rispondendo per le rime agli atleti, ricordando il proprio impegno con vari ruoli in organizzazioni internazionali che tutelano il clima. Ed annunciando che proprio a Courchevel gli organizzatori sono riusciti a ottenere la certificazione ISO 20121. Vuoi mettere? Nel frattempo, mantenendo l'obiettivo primario di incrementare i profitti, la FIS ha fatto tornare gli atleti uomini – a distanza di pochi mesi - oltreoceano per la seconda trasferta nordamericana della stagione. Gli stessi atleti nella loro missiva ai dirigenti FIS denunciano come la percezione che i cittadini ormai hanno verso l'industria dello sci sia in caduta libera. Un'attività dispendiosa, costosa, che intacca l'ambiente reso profondamente artificiale. Questo aspetto è ulteriormente amplificato in occasione dei grandi eventi come i Giochi invernali. Sul fronte Olimpiadi probabilmente il fondo si è toccato con le edizioni di Sochi e Pechino, dove tutti hanno potuto vedere in che modo delle montagne potessero essere devastate per ricavarne il terreno di gioco per poche giornate di competizione. Ma da quanto sta avvenendo in Italia per l'organizzazione dei Giochi del 2026 non sembra che ci sia una inversione di tendenza: disattesi i proclami di sostenibilità contenuti sia nel dossier di candidatura che nell'Agenda 2020 e 2020+5 del CIO a proposito di utilizzo di impianti esistenti (emblematico l'esempio della pista da bob che ad ogni costo si vuole ricostruire a Cortina).



Leggi "Milano Cortina 2026: sostenibile solo su carta":
<https://bit.ly/3K4UV5N>

Il grande evento è visto dalla politica come opportunità per riprendere vecchi progetti (viabilistici, di nuovi impianti o di collegamenti tra comprensori sciistici), scarsa attenzione viene data alla trasparenza e alle procedure. Anzi, queste ultime sono viste come intoppi e perdite di tempo, da bypassare – come sta accadendo per la Valutazione Ambientale Strategica - per arrivare in tempo all'appuntamento del febbraio 2026. E intanto sia il CIO che il CONI stanno a guardare...

Francesco Pastorelli



podcast Dislivelli Fatti

a cura di Fatti di Montagna



Inverno liquido: crisi climatica, sci di massa e un paradigma da cambiare

di Luca Serenthà

Una chiacchierata su temi per nulla banali con Michele Nardelli che è autore con Maurizio Dematteis di “Inverno liquido”, libro d’inchiesta sulla fine della stagione dello sci di massa.



C'è consapevolezza del cambiamento in atto che caratterizza gli inverni delle nostre montagne? Cambiamento climatico certo, ma che per forza di cose investe anche la sfera economica. Siamo partiti da qui a ragionare con Michele Nardelli sull'importante urgenza e allo stesso tempo sulla comprensibile difficoltà di un cambiamento di paradigma. Un cambio di pensiero e di azione (anche nel quotidiano) che certamente riguarda chiunque, non solo chi vive e opera in montagna.

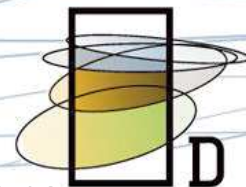
Forse però, si è detto, la montagna potrebbe farsi promotrice di una nuova visione culturale che non consideri più il concetto di limite come un disvalore, ma che prenda atto di come viviamo necessariamente all'interno di limiti. Una visione culturale che è, come ci ha spiegato Michele, molto più antica di quella che ha posto il concetto di no-limits al centro di tutto. Anche della crescita economica.

Una delle deleterie conseguenze della monocultura dello sci è sicuramente la speculazione edilizia. Michele nel podcast ci ha spiegato il meccanismo che ha portato quello che inizialmente è stato un fattore di ricchezza per i territori a diventarne condanna, impoverendoli non solo economicamente, ma anche facendo perdere identità alle comunità locali. Fattore determinante per una comunità è l'amore per il proprio territorio: un amore consapevole del fatto che il territorio non può essere usato per estrarre tutto il possibile fino alla sua totale consumazione. Non c'è un altro territorio per una comunità, come non c'è un altro pianeta per l'umanità.



Ascolta il podcast: <https://fattidimontagna.it/inverno-liquido-crisi-climatica-sci-di-massa-e-un-paradigma-da-cambiare/>

Nel finale abbiamo fatto un'ultima domanda: per il futuro più pessimismo o più ottimismo? Michele ci ha dato la sua risposta nella chiacchierata che potete ascoltare, ma ognuno può formare la propria leggendo “Inverno liquido” e contribuendo con pensiero e azioni a quel moto collettivo di cui il libro vuole farsi stimolo. Perché, come anche Nardelli ha ripetuto più volte, non ci si salva da soli.



da vedere



Geografie della crisi eco-climatica

di Andrea Zinzani e Danilo Ortelli

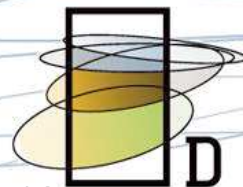
Un video di scottante attualità sulla crisi eco-climatica nelle Dolomiti.



Guarda il video:

<https://bit.ly/3z7K3io>

Nell'ambito di un progetto di ricerca sulla crisi eco-climatica nelle Dolomiti è stato realizzato questo video che mette in dialogo varie voci dolomitiche su un tema di scottante attualità. Un dialogo a più voci con il contributo di Roberta De Zanna (Cortina Bene Comune), Luigi Casanova (Mountain Wilderness), Anselmo Cagnati (Centro Valanghe Arabba), Diego De Battista (CEO Funvie Arabba), Cesare Lasen (Comitato scientifico Fondazione Dolomiti Unesco), Luigi Alverà (Cai Cortina), Michele Da Pozzo (Direttore Parco naturale Dolomiti d'Ampezzo).



Ombre sulla neve

di Diego Cason

Luigi Casanova, Milano-Cortina 2026. “Ombre sulla neve. Il libro bianco delle Olimpiadi invernali”, AltraEconomia 2022, 192 pp, 15 euro.

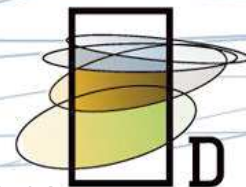
Un libro che ci informa e che ci interroga allo stesso tempo sulla insostenibilità della nostra voracità inestinguibile di consumatori di territori turistici pregiati e unici. Consigliato a coloro che s’occupano dei beni comuni, li amministrano o li utilizzano per esercitare le proprie attività economiche e sociali. Un libro che vale molto più del suo prezzo.



Luigi Casanova, classe 1955 è bellunese di nascita (nacque a Sospirolo) e fassano di adozione (abita a Moena). Ha esercitato la professione di Custode forestale nelle Valli di Fiemme e di Fassa ed è attualmente pensionato. Gigi ha curato l'edizione del “Libro bianco” delle Olimpiadi invernali dal titolo “Milano Cortina 2026 Ombre sulla neve. Per il rispetto della montagna, contro cemento, speculazione e sprechi.”, edito da Altra economia nel 2022, con la prefazione di Vanda Bonardo. Il libro ospita anche due contributi di Christine Baumgartner della Piattaforma pro Pusteria e di Giovanna Ceiner di Italia Nostra sul consumo di suolo

Gigi ha iniziato il proprio impegno sociale nelle associazioni antimilitariste e nel movimento non violento e nel corso della sua vita non ha mai smesso di occuparsi dei beni comuni, in tutti gli ambiti in cui questi fossero o siano minacciati. È stato vicepresidente della Cipra (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) dal 2000 al 2020, è presidente onorario di Mountain Wilderness e membro del consiglio regionale Trentino di Italia Nostra. Scrive per il mensile “Questo Trentino” e, prima del libro che presentiamo, ha scritto “Avere cura della montagna” sempre per i tipi di Altra Economia nel 2020. Questo è un libro che permette al lettore di conoscere le vicende che hanno portato alla candidatura e all'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026 a una cordata di tre Regioni e cinque Province, due delle quali autonome. Gli eventi olimpici e paraolimpici coinvolgeranno sei Comuni. Offre anche un riassunto degli eventi olimpici individuando i luoghi in cui si svolgeranno. Nel libro si criticano le organizzazioni olimpiche italiane evidenziando in particolare tre aspetti:

1. l'inefficienza della gestione economica;
2. l'assenza di trasparenza nelle procedure di aggiudicazione delle gare di appalto per le opere che espone al pericolo di corruzione



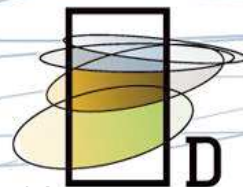
da leggere

e alla penetrazione di interessi malavitosi;

3. la gestione emergenziale dei giochi che sottrae l'organizzazione alle normali procedure di autorizzazione e di controllo previste dal nostro ordinamento come la Valutazione Ambientale Strategica e la Valutazione di Impatto Ambientale.

Uno degli aspetti più paradossali è che queste Olimpiadi nascono all'insegna di nuovi Valori olimpici e con l'ambizione della sostenibilità, che il Comitato Olimpico Internazionale CIO ha dovuto accogliere per poter trovare candidati disponibili ad ospitare i giochi olimpici. I "Valori Olimpici" sono: Solidarietà, Digitalizzazione, Sviluppo sostenibile, Credibilità e Resilienza economica e finanziaria. Gli stessi previsti per le Olimpiadi invernali del 2006 a Torino, dove si prevedevano 500 milioni di spese che poi sono rapidamente saliti a 3,5 miliardi, dei quali solo mille messi dal CIO e ricavati dagli incassi. Il resto lo devono ancora finire di pagare i piemontesi. Mai le Olimpiadi hanno rispettato il preventivo di spesa. Quelle di Milano-Cortina 2026 hanno già triplicato i costi previsti. Il libro analizza poi la situazione delle varie località investite dalle attività olimpiche chiarendo che la gran parte degli investimenti non riguardano i territori che ospitano i giochi (escludendo la città metropolitana di Milano) ma altre, estranee ai giochi come l'autostrada pedemontana veneta, che sarà completata con fondi stanziati in occasione delle Olimpiadi pari a 2,4 miliardi di euro. Spiega come le Olimpiadi siano un espediente per imporre collegamenti sciistici privi di razionalità economica e turistica, come quelli tra Cortina e Arabba, tra Cortina e Selva di Cadore, e tra Cortina e la Val Badia. Analizza la mobilità automobilistica nei territori montani olimpici e ne evidenzia le criticità. Un libro prezioso, quindi, nato grazie alla rete di relazioni che Casanova ha costruito con la sua intensa attività. Gigi e i suoi collaboratori sanno che questo è solo il primo passo per sottoporre al controllo democratico il grande evento olimpico al fine di evitare i prevedibili effetti dannosi in territori fragili, abitati da piccole comunità con poco potere contrattuale. Non mancano riflessioni più generali sull'inopportunità di organizzare giochi malati di gigantismo che continuano a trascurare gli effetti del riscaldamento climatico in territorio alpino, le conseguenti siccità invernali sempre più prolungate, lo scioglimento rapido e irreversibile dei ghiacciai alpini. Un libro che ci informa e interroga allo stesso tempo sulla insostenibilità della nostra voracità inestinguibile di consumatori di territori turistici pregiati e unici. Consigliato a tutti coloro che s'occupano dei beni comuni, che li amministrano o li utilizzano per esercitare le proprie attività economiche e sociali. Un libro che vale molto più del suo prezzo.

Diego Cason



Voglia di restare

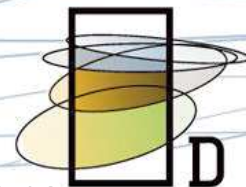
di Giuseppe Dematteis

“Voglia di restare. Indagine sui giovani nell’Italia dei paesi”, a cura di A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti e G. Urso. Donzelli Editore, Roma, 2022.

Il libro presenta i risultati della ricerca “Giovani Dentro” sui giovani 18-39 anni residenti nelle “aree interne”, che preferiscono restare per lavorare nel settore agro-pastorale, nonostante le notevoli difficoltà.



Il libro presenta i risultati della ricerca “Giovani Dentro”, promossa dall’ Associazione Abitare l’Italia, sui giovani (18-39 anni, di entrambi i generi) residenti nelle “aree interne” (Snai), che, com’è noto, comprendono buona parte della montagna rurale italiana. Grazie alla sua metodologia, all’ampiezza geografica e a quella del campione, l’indagine offre un quadro quantitativo e qualitativo, dettagliato ed esauriente del fenomeno della restanza e dell’abbandono giovanile, dal quale dipende in larga misura anche il futuro delle nostre montagne: un quadro essenziale per mettere in atto politiche adeguate, per le quali il libro offre utili indicazioni. Per spiegare come e perché si decide di restare o partire, l’indagine esamina la condizione giovanile: la difficoltà dei giovani di rendersi autonomi (terminare gli studi, trovare un lavoro, lasciare la famiglia e farsene un’altra, diventare genitori), il grado di partecipazione alla vita della comunità, l’attivismo sociale e politico, l’impiego del tempo libero, i progetti per il futuro. Decisivo per restare è il modo in cui vengono percepiti i valori del proprio ambiente di vita, i legami umani e le potenzialità del “capitale naturale” locale. Una valutazione positiva di questo milieu spiega la restanza in quasi l’80% dei casi e nella metà di essi è associata alla prospettiva di diventare imprenditori o liberi professionisti. L’indagine scompone poi l’alternativa stare/partire, nei casi dovuti a scelta o a necessità. Ne risulta che i restanti per scelta sono quasi ovunque un po’ più della metà (dunque la restanza non è solo un’opzione residuale). Invece solo il 16% parte per necessità, con qualche maggiore differenza geografica (dall’ 11% Nord ovest al 19% del Sud). Queste scelte vengono poi analizzate in base al variare delle motivazioni tra cui giocano un ruolo importante fattori non economici come quelli salutistici, comunitari, famigliari e della qualità della vita in generale. L’indagine, mentre rivela la preferenza dei restanti per lavorare nel settore agro-pastorale, mette in evidenza le notevoli difficoltà dei giovani che vogliono intraprendere questo cammino. La necessità

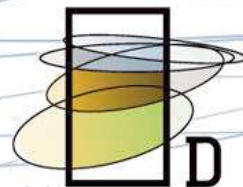


da leggere

di innovare, legata anche al livello di istruzione e a una diversa percezione della natura e della vita comunitaria, si scontra con la resistenza delle mentalità e delle pratiche tradizionali, con la frammentazione fondiaria, la difficoltà di accesso alla terra, la carenza di percorsi formativi capacitanti, di infrastrutture, di servizi e connessioni telematiche. La restanza attiva richiede quindi delle particolari capacità intellettuali ed emotive nel rapporto materiale e politico-sociale con il contesto, qualità che infatti risultano largamente presenti in chi resta. Nei territori più marginali, come quelli della Calabria, a cui è dedicato un approfondimento, la restanza giovanile è una risorsa che permette la sopravvivenza delle comunità locali, mentre la scelta di partire è correlata positivamente ai livelli di istruzione ed è motivata dall'attrazione di una vita urbana ritenuta più ricca di opportunità. Un ultimo capitolo, redatto quando l'indagine sul terreno era già conclusa, esamina il mutare delle prospettive indotte dall'emergenza pandemica, che rivela un effetto di rallentamento dei progetti e dei flussi di mobilità giovanile in tutto il paese. Benché non si notino variazioni quantitative nei flussi pre-Covid tra le aree centrali e quelle interne, in queste ultime il rallentamento sembra favorire la sperimentazione di progetti di vita alternativi.

Il libro si conclude con una postfazione del sociologo Alessandro Cavalli e con due conversazioni, una con l'antropologo Vito Teti, "padre della restanza", e l'altra con la "scrittrice dei pascoli" Marzia Verona. Cavalli sottolinea l'effetto attrattivo della vita urbana su chi emigra e quello su chi resta di fattori come il lavoro a distanza e l'impegno nel rilancio della propria comunità, il protagonismo delle donne e la capacità dei margini di mitigare il riscaldamento globale. Teti vede nel restare e nel partire un unico processo storico, per cui anche chi resta senza darsi da fare può sentirsi fuori posto, spaesato, sradicato. Alla domanda sull'importanza di creare legami metromontani risponde affermativamente a patto che la prospettiva sia quella di superare la frammentazione territoriale con una progettazione cooperativa che rafforzi le relazioni tra paesi. Marzia dice che la vita in montagna non è tutta rose e fiori, specie per chi vi si trasferisce senza essere "attrezzato", come lo sono invece i restanti attivi che conoscono la vita di comunità, le norme che regolano l'esercizio delle attività agro-silvo-pastorali, sanno affrontare l'isolamento, la carenza di servizi e così via.

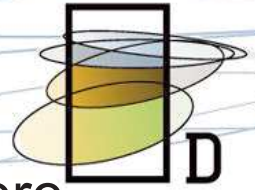
Concludo osservando che questa indagine suggerisce un significato di metromontagna che non si basa solo su relazioni di tipo funzionale. Lo si coglie osservando che certe caratteristiche dei restanti (come il valore attribuito al paesaggio, al "vivere nella natura", alle potenzialità di lavoro locali, ai legami comunitari, all'innovazione, assieme a un buon livello di istruzione) sono le stesse



da leggere

dei “nuovi montanari” di provenienza urbano-metropolitana. Ovvero, semplificando: chi resta in montagna somiglia a chi arriva da una città che non lo soddisfa, ma che attrae chi lascia la montagna. Sotto questo aspetto la restanza esprime una metromontanità capace di unire due polarità apparentemente opposte.

Giuseppe Dematteis

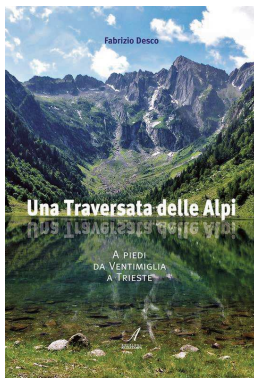


Cartoline dalle Alpi

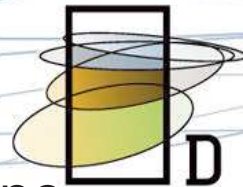
di Maurizio Dematteis

Fabrizio Desco, “Una traversata delle Alpi. A piedi da Ventimiglia a Trieste”, edizioni ArteStampa 2020, 240 pp, 17 euro.

Fabrizio Desco documenta la sua traversata delle Alpi, un viaggio alla scoperta dei territori, della storia e di sensazioni intime e profonde.



Fabrizio Desco, triestino di origine e modenese di adozione, ha documentato la sua traversata delle Alpi, un viaggio alla scoperta dei territori, della storia e di sensazioni intime e profonde. Le Alpi sono un sistema complesso, dove storia, tradizioni e cultura cambiano di valle in valle. Basta scollinare attraverso un colle per ritrovarsi in un luogo del tutto diverso sia morfologicamente che culturalmente. Le Alpi, come spiega l'antropologo e past president del CAI Annibale Salsa, “sono un sistema vivo, abitato, in continua trasformazione”. L'autore le percorre con ritmo lento e curiosità, raccogliendo racconti, leggende e storie di personaggi: dall'eroica epopea dei Valdesi al Nuovo Mattino, dal gestore del rifugio al pastore in cerca del suo gregge. Un viaggio straordinario alla scoperta di mondi contemporanei e alla ricerca dell'antica traccia della GTA, infrastruttura sostenibile che andrebbe rivalutata per portare nuova linfa nelle comunità alpine.



dall'associazione



Il Premio Fare Paesaggio consegna la Menzione di qualità a Dislivelli

A Dislivelli viene assegnata la Menzione di qualità per il Progetto Paesaggi terrazzati dell'Alto Eporediese al Premio Fare Paesaggio, la selezione triennale di opere, progetti e iniziative realizzati nel territorio alpino.



Il 13 febbraio di quest'anno, presso il Castello del Buonconsiglio di Trento, sono stati consegnati i riconoscimenti del Premio Fare Paesaggio, la selezione triennale di opere, progetti e iniziative realizzati nel territorio alpino, curata dall'Osservatorio del paesaggio della Provincia autonoma di Trento in collaborazione con Tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio. A Dislivelli è stata assegnata la Menzione di qualità per il Progetto Paesaggi terrazzati dell'Alto Eporediese.

La Giuria, presieduta dal paesaggista Andreas Kipar e composta da esperti internazionali, ha valutato gli interventi e le iniziative con riferimento all'innovazione e alla sostenibilità, alla partecipazione e alla sensibilizzazione, e ha premiato le seguenti iniziative:

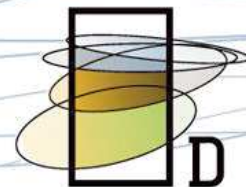
- comune di Valdobbiadene, progetto "Prontuario della qualità architettonica e della mitigazione ambientale";
- progetto di ricostruzione della "Cascina del complesso della villa Garbald", dello studio Ruinelli Associati Architetti, da Castasegna (Val Bregaglia) nei Grigioni;
- progetto "Il Castello di Pergine bene di comunità" della Fondazione Castel Pergine Onlus.

Le tre Menzioni speciali sono andate a:

- Studio Stradivarie Architetti Associati per il piano di settore "Una montagna d'acque", volto a promuovere la valorizzazione dei fiumi e dei laghi della Carnia;
- Studio Amp Architecture & Landscape per il progetto di riqualificazione ambientale "Parco del lago Fontana";
- Istituto per la cultura slovena per il Museo SMO-Slovensko Multimedialno Oknl.

Altre menzioni di qualità, oltre all'Associazione Dislivelli con Paesaggi terrazzati dell'Alto Eporediese, sono state assegnate a:

- Bivacco Fanton (DEMOGO Studio di Architettura)
- Steinbockmuseum/Museo dello Stambecco di St. Leonhard



in Piztal (ARGE Architekten)

- “Riqualificazione urbana di piazza San Rocco a Gorizia” (Stradivarie Architetti Associati)
- “Dopo Vaia, la rinascita di un parco” (SOVA-Parco di Levico)
- Little Fun Palace Scuola Nomadica (associazione OHT)
- “Paesaggio fluttuante del lago di Santa Giustina” (Arch. Michele Sicher).

La menzione speciale “Energia e Paesaggio” è stata assegnata a:

- “Progetto Lagobianco” (Studio Repower) in Valposchiavo nei Grigioni (CH).